

FOCUS I comunisti della Capitale. Dal Pci al Pd: storia e critica di una mutazione antropologica

David Tranquilli, Luca Alteri

1. Introduzione¹

Storia politica e storia elettorale a Roma non sempre coincidono. La grandezza e la complessità della città, quasi un intero Paese dentro un contesto urbano, rendono necessario distinguere i due livelli: quello più ampio narra i cambiamenti nel “regime politico dell’Urbe”, attraverso i decenni che scorrono come il Tevere, l’offerta politica a lungo mummificata e poi travolta, la capacità magnetica di singole personalità – ben prima della leaderizzazione della politica e dei partiti personali – infine la militanza, l’impegno, il semplice voto e persino il non-voto di milioni di proletari, borghesi, *upper class* e sottoproletariato che hanno determinato le linee di continuità e di rottura di una Città che di eterno ha anche il modo, appassionato e insieme disincantato, con cui osserva e promuove il *fare politica* e il costruire una comunità. Dall’altro lato, la performance elettorale vive di identità locali, di culture politiche diverse da quartiere a quartiere, di tradizioni che i “nuovi romani” ereditano da precedenti allocazioni territoriali o da patrimoni familiari, di variabili legate al proprio lavoro, a rapporti di clientelismo, a un livello di consapevolezza più o meno spiccato, all’appartenenza a una determinata classe politica. Analizzare questo secondo livello, spulciando tra archivi elettorali di ie-

¹ I due Autori condividono ovviamente la piena responsabilità scientifica di quanto scritto. A livello puramente di curiosità, il secondo capitolo è stato scritto da Luca Alteri e il terzo – frutto di un aggiornamento e approfondimento di D. Tranquilli, *L’ipocentro della crisi e l’epifenomeno populista*, in A. Barile (a cura di), *Il secondo tempo del populismo. Sovranismi e lotte di classe*, Momo Edizioni, Roma 2020, pp. 188-222 – da David Tranquilli. L’Introduzione e le Conclusioni sono state scritte insieme.

ri e database di oggi, è in apparenza più semplice – facendo perno sull’auspicata inequivocità del dato numerico – ma richiede di schivare molteplici insidie, a cominciare dai tanti luoghi comuni che albergano sulle vicende elettorali romane: “a Roma ci sono solo impiegati e mancano gli operai, per l’assenza di grandi concentrazioni industriali”; “a Roma i quartieri-bene votano a destra, mentre le periferie fanno valere l’origine popolare e sono di sinistra”; “a Roma i giovani sono attratti dall’immagine dell’uomo-forte e seguono chi propone una svolta autoritaria”; “a Roma i quartieri del centro approvano la retorica dell’ordine-e-disciplina, mentre le periferie sono ostili a chi chiede una maggiore presenza delle forze dell’ordine”. Ognuna delle precedenti affermazioni è stata smentita, anche sonoramente, anche ripetutamente, nel corso delle tornate elettorali degli ultimi anni: attribuire la spiegazione di tale cambiamento alla semplice “liquidità” che oggi caratterizza la politica italiana, con affiliazioni e convincimenti che stentano a radicarsi, non è di grande aiuto. Più utile, invece, provare a tenere insieme il numero maggiore possibile di variabili intervenienti, delineando un quadro molto più complesso di quanto sarebbe lecito aspettarsi e privo di tinte ben definite, sostituite da lunghe scale di grigio. Le pagine che seguono provano a offrire la nuova colorazione della politica romana, con un occhio di riguardo per la proposta comunista, la cui parabola di ascesa, radicamento, declino e attuale (momentanea?) scomparsa costituisce un’ideale cartina di tornasole dell’intera politica capitolina. Nel suo procedere, il presente saggio offre inizialmente una panoramica sulle vicende romane a partire dalla fine del fascismo, per poi addentrarsi nella lettura del dato elettorale, “calato” – e qui si situa il carattere inedito dell’analisi empirica – non a livello di Municipio, ma di zona urbanistica. Per capire i comportamenti elettorali e l’identità politica dei quartieri romani, nelle linee di frattura o di continuità, le ex-circoscrizioni, ciascuna delle quali grande come una media città italiana, forniscono un contesto troppo ampio e diversificato (socialmente ed economicamente) per garantire un’affidabilità euristica. Scorporare i dati dei Municipi nelle 155 zone urbanistiche che dalla fine degli anni Settanta presiedono l’organizzazione territoriale della città di Roma consente una mappatura che colloca fedelmente le 2.600 sezioni elettorali della Capitale nello scrigno di una precisa identità politica, per quanto – ai giorni nostri – volati-

le e contraddittoria. Provare a spiegare, infine, l'estemporaneità che caratterizza, da un decennio a questa parte, l'espressione del voto romano è l'ultima tappa del presente percorso, nel quale il cicerone di turno è rappresentato dal Partito Comunista e dalle sue successive trasformazioni: valido esempio di un ex partito di massa che, per libera scelta dei suoi dirigenti (non "pressati" da magistrati, né da revisori dei conti, men che meno dagli elettori²) decide di abbandonare il radicamento territoriale e il legame privilegiato con la classe operaia in favore di un rapporto mediatizzato con la politica e di un'attenzione particolare verso il "ceto medio riflessivo".

2. La storia politica della città di Roma dal secondo dopoguerra in poi

Forse non può essere catalogato come 'luogo comune' *tout court*, ma la tendenza ad accomodarsi sulla facile interpretazione del romano pigro, lassista e un po' strafottente – in ideale omaggio ad alcune delle tante maschere di Alberto Sordi – per spiegare anche le più recenti risultanze elettorali, come una certa adesione all'offerta populistica, notoriamente più "semplice" e immediata, va quantomeno specificata storicamente. Nella cosiddetta "Prima Repubblica" –

² Da questo punto di vista, sintetica ma piuttosto fedele ai fatti è la ricostruzione della "svolta della Bolognina" offerta da Luciano M. Fasano e Paolo Natale ne «Il faticoso cammino del Pd e della sinistra nel nuovo millennio», in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, n. 81, giugno, 2019, pp. 7-42: «Il 24 novembre 1989, quindici giorni dopo la caduta del Muro di Berlino, partecipando a sorpresa a una manifestazione organizzata dal Pci bolognese per celebrare il 45° anniversario della battaglia partigiana avvenuta nel quartiere della Bolognina, innanzi a una platea di militanti ed ex partigiani, Occhetto esorta in maniera anche un po' criptica a "non continuare su vecchie strade ma inventarne di nuove per unificare le forze di progresso". E a un giornalista che alla fine del suo discorso gli chiede se le sue parole potessero lasciar presagire il cambiamento di nome del Pci egli, tagliando corto, risponde che "lasciano presagire tutto". Prende così il via, a partire da un atto sostanzialmente unilaterale di quello che sarebbe stato l'ultimo segretario del Partito Comunista Italiano, un lungo e travagliato processo di trasformazione che, con i suoi limiti e le sue contraddizioni, ha ancora oggi per protagonista una sinistra italiana incapace di raggiungere un approdo solido e certo sul piano politico e culturale» (p. 9).

ad esempio – strade, vicoli e piazze romane pullulavano di sezioni e di circoli politici, dal centro alla borgata, aperti dai principali partiti nazionali, il cui impulso si spiegava con il tentativo di avere visibilità in quella che era, ovviamente, la “città delle istituzioni”, quantomeno delle principali tra queste. «Questa rete diffusa, insieme alla presenza nella capitale delle sedi nazionali di quasi tutti i partiti rappresentati in Parlamento, ha creato a Roma un legame tra il sistema partitico nazionale e quello cittadino più saldo che in altre città, con una stretta corrispondenza tra le fluttuazioni riscontrate nelle elezioni politiche nazionali e le oscillazioni dei rapporti di forza a livello locale. Insomma, sin dai primi anni della Repubblica, Roma è stata contemporaneamente un laboratorio politico e uno specchio della politica italiana»³. Avrebbe continuato a esserlo, nei decenni a venire, forte di una rappresentatività determinata anche – ma non unicamente – dalla sua estrema vastità, che spesso viene sintetizzata solo nella dimensione demografica (da tempo statica, peraltro, se non addirittura in ribasso), ma che trova la sua vera cifra distintiva nell'estensione territoriale: dall'idroscalo di Ostia, sul litorale sud-ovest della Capitale, alla frazione di San Vittorino – estrema periferia est – si contano cinquanta chilometri, più di quanti non ci siano tra Milano e Bergamo oppure tra Napoli e Salerno. Cinquanta chilometri abitati da cittadin* e da elettor*, caratterizzati – inevitabilmente – da profonde differenze strutturali. Si pensi, valga solo come esempio, alle statistiche sull'istruzione: Roma è il Comune italiano con la più alta percentuale di laureati (nel 2019 erano quasi un quarto della popolazione totale), ma l'estrema disuguaglianza della loro distribuzione li fa passare dal 42% dei Parioli al 5,2% del quartiere di Tor Cervera, ancora nella periferia orientale.

In un contesto così ampio e differenziato, poche sono le variabili che si ripetono coerentemente, lungo i decenni e le trasformazioni urbane. Tra queste, adottando un'analisi di tipo storico, si staglia l'evidente isomorfismo tra la politica romana e le vicende nazionali, in un inevitabile scotto che la città deve pagare per il suo destino di Capitale, sin dagli albori della rinascita democratica postfascista. «Fu detto

³ L. Pregliasco, Youtrend (a cura di), *Città al voto. Storia elettorale delle grandi città italiane*, Utet, Milano 2021, p. 43.

che fra il 25 e il 26 luglio del 1943 Roma si addormentò in camicia nera e si risvegliò con una camicia pulita»⁴: quel nitore, però, sarebbe stato presto macchiato dalle sofferenze dei nove penosi mesi che ancora separavano i romani da una piena liberazione. Il periodo di latitanza delle forze Alleate, dovuto al “calendario internazionale” della guerra e dei suoi interessi di parte, servì ai cittadini – oltre che per sopravvivere – anche per riallacciare il rapporto con la classe politica e le organizzazioni, la cui agibilità era stata congelata durante il fascismo. Nondimeno, è indubbio come il recupero di un minimo di lessico democratico fosse merito delle formazioni antifasciste e della rappresentatività che avevano conquistato durante i mesi di guerra partigiana. La prima stagione politica della Roma “liberata” cominciava, quindi, all’insegna dei programmi e delle deleghe conferite ai Comitati di liberazione nazionale e alle loro basi di massa, a conferma di una consonanza – riproposta anche in futuro, seppur su contenuti diversi – tra governo nazionale e amministrazione romana. La lunga serie di governatori in camicia nera verrà interrotta da Riccardo Motta, senatore di vecchio stampo, investito dal Capo del governo Badoglio della carica di commissario prefettizio, dopo che Mussolini era stato messo in minoranza dai suoi “fedeli” e i fascisti che avevano a lungo pullulato il Campidoglio incominciavano a rendersi irreperibili. Nulla di semplice, però, né di pacificato: i cambiamenti – profondi o temporanei – si giocavano sulle ferite della città, come nel caso dei ripetuti bombardamenti Alleati del popolare quartiere di San Lorenzo, “colpevole” della sua vicinanza agli snodi ferroviari e sanguinosa smentita del luogo comune per cui Roma, “città sacra” in quanto capitale politica del cattolicesimo, sarebbe stata risparmiata dalle ricadute belliche più atroci. Ne derivò un inurbamento nella città – caso unico durante il conflitto, quando invece la popolazione tendeva a fuggire nelle campagne – con conseguente aumento del caos quotidiano e della competizione per l’accaparramento del necessario per vivere⁵.

⁴ A. Caracciolo, *I sindaci di Roma*, Donzelli, Roma 1993, p. 55.

⁵ Un valido quadro politico e sociale dei primi anni del secondo dopoguerra romano è proposto da I. Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma (1944-1948)*, Carocci, Roma 2012. Per uno degli episodi emblematici dell’insieme di riscatto e di vendetta che animava le classi popolari dell’epoca, vale a dire il

La dimensione confusionaria della città sul finire della prima metà del Novecento trovava una corrispondenza architettonico-urbanistica nei tanti cantieri aperti, nel tentativo fascista di concretizzare il mito della Terza Roma, e poi abbandonati, in seguito alla caduta di Mussolini, non prima di aver provocato lo sventramento di interi quartieri del centro storico e la delocalizzazione dei suoi abitanti in zone periferiche spesso prive dei servizi essenziali e sempre isolate dal centro cittadino: una sorta di antesignana gentrificazione, eseguita peraltro *manu militari*. Ne sarebbe derivata, già dai primi tempi post-Liberazione, un'edilizia sregolata e "arruffata", in un misto di fame, rabbia e speculazione, che avrebbe trovato nella "Quarta Roma"⁶ – vale a dire la sequela di giunte e di sindaci democristiani iniziata nel 1946 e continuata fino alla metà degli anni Settanta – una silenziosa e placida legittimazione politica. Trovare una nuova casa ai tanti sfollati che avevano perso la propria abitazione sotto i bombardamenti, stabilizzare la precarietà abitativa di chi si era rifugiato in alloggi di fortuna – tra cui quelle baracche con il quarto lato "appoggiato" sull'Acquedotto Claudio in via del Mandrione divenute nel tempo una sorta di "icona" della Roma sottoproletaria – e accogliere alla meno peggio le tante famiglie che identificavano nella Capitale la loro possibilità di rinascita post-bellica costituiva una triplice operazione oggettivamente gravosa, per la quale la delega alla Democrazia Cristiana non fu giustificata dall'oggettività del dato elettorale, ma "solo" dall'evoluzione del quadro politico nazionale verso un convinto ed estremo atlantismo: nelle elezioni amministrative del 1946 – primo appuntamento alle urne dopo la caduta del fascismo – la Dc è solo il terzo partito cittadino, con 104.633 preferenze, quasi doppiato dal Blocco del Popolo, che univa comunisti e socialisti (190.183 voti) e superato anche dal Fronte dell'Uomo Qualunque, che a Roma e in Italia stava vivendo un folgo-

linciaggio di Donato Carretta, ex direttore del carcere di Regina Coeli, cfr. G. Ranzato, *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944 – Violenza politica e ordinaria violenza*, Il Saggiatore, Milano 1997.

⁶ Con questa efficace definizione Luigi Scoppola Iacopini individua il trentennio di amministrazione democristiana della città di Roma, dal 1946 al 1976 (cfr. L. Scoppola Iacopini, *Alla ricerca di una nuova identità: la Quarta Roma dei cattolici*, in F. Anghelone, a cura di, *Roma 1944-1960. Rinascita di una città*, Palombi Editore, Modena 2019, pp. 13-50).

rante ed effimero successo⁷. Nondimeno, per una di quelle alchimie che rendono la politica (soprattutto in Italia) una scienza imperfetta e per questo affascinante, le consultazioni del 10 novembre 1946 avrebbero lanciato la giunta di quello che è ancora oggi il sindaco romano con il record per il singolo mandato più lungo nella storia del Campidoglio: Salvatore Rebecchini. Quest'ultimo, esponente della destra del Partito, conferma – nella storia dei suoi mandati – la stretta affinità tra “questione romana” e “questione nazionale”. Eletto un mese dopo le consultazioni del 10 novembre 1946, cerca di formare un monocolore democristiano, incassando un evidente insuccesso, che lo induce alle dimissioni dopo appena due settimane. A distanza di un anno, colmato da Mario De Cesare in qualità di Commissario prefettizio, viene rieletto a strettissima maggioranza (41 voti su 80) e forma una giunta a trazione conservatrice con i Liberali e l'Uomo Qualunque⁸, che dura fino al 1952 quando – recependo le indicazioni del Partito – si “apre” a istanze maggiormente progressiste e forma una giunta con i Liberali, i Repubblicani e i Socialdemocratici. Alla fine della sua esperienza da sindaco, nel luglio 1956, si conteranno poco meno di nove anni da Primo cittadino, ma non è un azzardo ipotizzare che, se non fosse stato travolto dall'inchiesta de *l'Espresso* con il leggendario titolo “Capitale corrotta – Nazione infetta!”, si sarebbe potuto ricandidare a nuove elezioni⁹. L'ammissione per cui la forza della Democrazia Cristiana all'interno del panorama romano del secondo dopoguerra risiedeva soprattutto nel robusto potenziale di conservazione e nel ruolo di diga anticomunista sommamente valorizzato dal contesto internazionale non deve omettere, però, come in riva al Tevere si sia verificata una particolarità “endemica”, tale da spiegare anni di interrotto successo: la saldatura tra motivazioni ideologiche e l'organizzazione di interessi prettamente materiali. «La prossimità con il Vaticano rinnovava una volta di più antichi legami, molto sentiti in una cerchia di ‘grandi famiglie’ e di gruppi affaristici che da sempre avevano funzio-

⁷ P.L. Ballini (a cura di), *Le autonomie locali. Dalla resistenza alla I legislatura della Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

⁸ Senza dimenticare, peraltro, i tre voti dei consiglieri del Movimento Sociale Italiano, determinanti per la sua nomina.

⁹ Cfr. I. Insolera, *Roma moderna*, Einaudi, Torino 1971.

nato da ponte tra finanza vaticana e capitale internazionale e laico»¹⁰. Nasce qui quello che si può definire il "partito romano", di cui l'ingegner Rebecchini costituiva evidentemente il *frontman*: una Dc dentro la Dc, con gli onori e gli oneri di ricostruire la capitale d'Italia. Nel farlo, il connubio tra interessi privati, soprattutto in campo immobiliare, e banche cattoliche aveva come target – piuttosto prossimo come orizzonte cronologico – l'Anno Santo del 1950, in vista del quale la ristrettezza dei tempi e una certa ignoranza architettonico-urbanistica consigliarono di portare semplicemente a compimento le opere progettate e poi lasciate giocoforza incompiute dal fascismo: si arrivò, quindi, a completamento dell'area di via della Conciliazione – con l'apertura del grande accesso alla Basilica di San Pietro – alla realizzazione di via Gregorio VII (che rappresentò di fatto l'ingresso nella città per chi proveniva da nord), al doloroso "taglio" di via Giulia, dall'altro lato del Tevere, contemporaneo alla demolizione di alcuni edifici intorno a San Giovanni dei Fiorentini, al completamento dell'Eur, definitivamente consacrato a moderno complesso residenziale e di rappresentanza. Persino la Stazione Termini vide la realizzazione dell'*hub* ferroviario, come si chiamerebbe oggi, sostanzialmente secondo le linee dell'iniziale progetto di Angiolo Mazzoni (1939), pur nelle vesti di un nuovo concorso (vincitori gli architetti Calini, Montuori e Vitellozzi) che ne limitò appena l'originaria monumentalità, in favore di un sistema più funzionale di scambi e pensiline.

Non solo "grandi opere", evidentemente necessarie alla statura internazionale della città e al "dolce fardello" della sua storia millenaria: la Roma del secondo dopoguerra vive una crescita spaziale disordinata e irrazionale, profondamente anti-urbanistica, basata sulla silenziosa compiacenza degli uffici comunali e di chi era deputato alla salvaguardia del suo territorio. Un gran numero di caseggiati, che diventano interi quartieri, nascono secondo modalità che, con un eufemismo, potremmo definire 'informali': i costruttori si inoltravano nell'Agro romano, erigevano qualche casa e, contemporaneamente, un edificio da dedicare a servizio pubblico (scuola, presidio ambulatoriale, chiesa), per poi rivendicare presso il Comune l'allacciamento alle linee elettriche, al sistema idrico e, neanche sempre, alla rete fo-

¹⁰ A. Caracciolo, *op. cit.*, p. 60.

gnaria, così da valorizzare l'intero complesso, a totale nocumento della ricchezza agricola della zona e della razionalità geometrica della Città, così come era stata tramandata dagli antichi Romani. Al di fuori di ogni pianificazione, nacquero interi agglomerati, fonte di smisurati guadagni economici da parte di poche famiglie di imprenditori edili e di larghi consensi elettorali da parte di chi aveva pilotato tali operazioni, nei confronti delle quali l'opposizione, in seno al consiglio comunale, si concentrò nelle voci contrarie del liberale Leone Cattani – successivamente tra i fondatori del Partito radicale – e, soprattutto, del leggendario Aldo Natoli, punto di riferimento degli operai edili e per quindici anni consigliere comunale del Pci, molti dei quali spesi da capogruppo (e contemporaneamente da deputato), prima di essere espulso insieme al gruppo che avrebbe dato vita a *il manifesto*¹¹. Non era già più, comunque, la Roma di Rebecchini: confermato alle Amministrative del 1952, in virtù di un premio di maggioranza che avrebbe fatto impallidire la “Legge truffa” dell'anno successivo, viene poi sostituito, in nome del necessario cambiamento – a causa delle già menzionate inchieste giornalistiche – e dell'opportuna scelta di profili propriamente nazionali, non localistici. Dopo l'intermezzo di Umberto Tupini, è Urbano Ciocchetti, già vicesindaco e vicinissimo al Vaticano, a salire sul Campidoglio, peraltro con i voti determinati di monarchici e missini¹². Ciocchetti trova una Roma caleidoscopica, nella quale le luci – e i tormenti felliniani – della Dolce Vita quasi nascondono l'ebollizione degli strati sociali inferiori: ceti medi in via di moltiplicazione, favoriti da una crescente burocrazia e legati all'egemonia dei valori tradizionali; larghe masse di lavoratori e di lavoratrici – impiegati soprattutto nel manifatturiero, nell'edilizia e nei servizi di bassa qualità – aventi nel Partito comunista un riferimento pressoché unico; ancora più giù, nel perimetro delle borgate, delle abitazioni “informali” e delle baracche, decine di migliaia di nuclei familiari, in cerca di lavoro o di espedienti, pronti a scendere in strada per manifestare le loro istanze, organizzati dai comunisti oppure da improvvisati “capipopolo”, ma pronti anche a sottoscrivere accordi clientelari pro-

¹¹ Cfr. V. De Lucia, «Il sacco di Roma: l'impegno urbanistico di Aldo Natoli», in *Critica Sociologica*, 186, 2013, pp. 107-112.

¹² I. Insolera, *op. cit.*, p. 217.

venienti dai centristi. La giunta del 1958 si barcamena tra una prima e necessaria modernizzazione della città e l'attenzione a non rompere antichi equilibri, mentre nel Paese il vento della protesta incominciava a surclassare il dolce ponentino romano. Emblematica la vicenda del tentativo di regolamentare uno sviluppo urbano ancora consistente: «Nell'era Ciocchetti' si colloca tra l'altro la vicenda del tentato nuovo Piano regolatore della città [...] [che] aveva avuto inizio con l'installazione nel 1954 di una commissione di 79 membri (la Cet) per prepararlo e sottoporre la bozza all'approvazione. Quella bozza prevedeva alcuni principi, come i seguenti: una espansione che evitasse al massimo i fenomeni della 'macchia d'olio'; la creazione di due tronchi viari principali, cioè il cosiddetto 'asse attrezzato' a est e la via Olimpica a ovest; l'attenta differenziazione per zone delle densità edilizie e dei livelli e spazi ammessi per le abitazioni. Niente di rivoluzionario, ma comunque una soluzione di buon senso a garanzia di protezione da scempi troppo clamorosi»¹³. Quell'abbozzo di Piano non poteva soddisfare costruttori e renditieri, già solo per la volontà di limitare la libertà assoluta di cementificare: la seconda versione che ne fu votata, nel 1959, aveva perso gran parte della sua carica innovativa, privando la Città di quella regolamentazione urbanistica alla quale pareva credere. A urne ancora "calde", il sindaco Ciocchetti si cimenta nell'improbabile sfida dell'organizzazione delle Olimpiadi, con annesse ricadute sul piano urbanistico: l'iniziale progetto di potenziare il "triangolo territoriale" deputato, per sua natura, ad accogliere la maggior parte degli eventi sportivi (Foro Italico – Stadio Flaminio – Campi dell'Acqua Acetosa) deve lasciare spazio agli interessi che convergevano verso l'Eur. Il risultato produce una serie di interventi "spalmati" sull'intero tessuto urbano, con un lievitare dei costi che trova il suo apice nella paradossale vicenda dell'Aeroporto di Fiumicino, costato più di ottanta miliardi di vecchie lire – cinque volte in più del preventivato – e reso operativo... sei mesi dopo le Olimpiadi, nonostante una precoce inaugurazione del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, che "svela" la statua di Leonardo da Vinci, alta quasi nove metri, ma può fare poco altro: nei giorni dei Giochi solo alcuni voli charter atterreranno a Fiumicino, per decongestionare il traffico di Ciampino,

¹³ A. Caracciolo, *op. cit.*, p. 63.

posticipando il pieno funzionamento all'inizio del 1961. Nonostante ritardi, inadempienze e un uso spropositato di fondi pubblici (tanto che dall'edizione successiva dei Giochi – Tokyo 1964 – sarebbe iniziata la rendicontazione statistica della differenza tra budget preventivo e bilancio conclusivo) l'immaginario del romano medio ancora oggi ammantava le Olimpiadi del 1960 di un'aura di eccezionalità, che l'immagine dell'etiope Abebe Bikila in trionfo a piedi nudi in Via San Gregorio (dove tuttora una targa ricorda l'impresa sportiva) sintetizza, ma non esaurisce. Si tratta, a ben vedere, della non inusuale commistione tra l'oggettività del giudizio storico (i Giochi Olimpici lasceranno in dote un insieme di strutture che condurranno la città nell'età contemporanea, permettendole di emanciparsi parzialmente dalle vestigia della sua storia millenaria e dalla sferzante critica di Joyce: «Roma è come un uomo che si mantiene mostrando ai viaggiatori il cadavere di sua nonna»¹⁴) e la rancorosa insoddisfazione per le stagioni successive, contrassegnate da un ordinario immobilismo nell'edificazione di opere pubbliche e da una parallela compiacenza verso gli interessi immobiliari privati. A ben vedere, Roma 1960 costituisce un esemplare caso-studio del ricordo travisato in rimpianto, tipico di contesti in cui eventi del passato vengono caricati della delusione per il presente, acquisendo nuovi significati che si riverberano nel sistema valoriale di un individuo. Per dirla con il poeta, “il ricordo che cambia in meglio”. Il centenario dell'Unità d'Italia, nel 1961, ebbe a Roma celebrazioni in tono dimesso, quasi a non voler infastidire il papa, e fu il preludio alle dimissioni di Ciocchetti che, pur riletto nel novembre 1960, vivacchiò qualche mese con una giunta minoritaria (composta da soli democristiani e liberali), per poi essere travolto da un mini-scandalo sugli appalti per la manutenzione stradale. Le successive sindacature (l'avvocato Glauco Della Porta e l'andreottiano di ferro Amerigo Petrucci) non rompono la linea di continuità con il passato, se non nella misura in cui traggono linfa politica dalla formula del centro-sinistra che stava caratterizzando il piano nazionale, e fronteggiano con difficoltà un panorama sempre più disarticolato: se all'inizio degli anni Cinquanta Roma aveva raddoppiato la sua popolazione re-

¹⁴ J. Joyce, *Lettere. Il carteggio privato del più grande scrittore del Novecento*, PGreco, Roma 2012 [1966], p. 56.

sidente del 1931, i due milioni furono superati nel censimento del 1961 (passato alla storia per essere stato il primo elaborato con l'applicazione del transistor e l'introduzione di nastri magnetici), certificando un ritmo di crescita del +32% rispetto al decennio precedente, e i tre milioni sarebbero stati a un passo già all'inizio degli anni Ottanta, prima di un salvifico rallentamento. A fronte di una "fame di alloggi" sempre più sostenuta, l'urbanistica faticava a reggere il passo: nel 1961 il Consiglio Superiore del Ministero dei Lavori Pubblici boccia sostanzialmente il Piano regolatore di due anni prima e induce il Comune a mettere mano a un nuovo progetto, che segue un iter già noto. Il dibattito iniziale pare voler recepire le istanze di quella parte dell'opinione pubblica che incominciava a interessarsi alla sostenibilità urbana: si parla di rivoluzionare le linee della mobilità, rigettando il modello dei cerchi concentrici, di consentire espansioni residenziali solo all'interno di comprensori convenzionati, di trasformare le più estese ville romane in parchi pubblici e di vincolare all'intoccabilità vaste zone come l'area archeologica di Veio e la fascia dell'Aniene. Il risultato finale, però, è ben diverso: l'asse espansivo della Città viene individuato nella sua direttrice verso il mare, lungo la Cristoforo Colombo e l'Eur (un significativo risultato sarà la discussa edificazione del quartiere di Spinaceto); nuove zone industriali vengono progettate a Fiumicino, ai Castelli Romani e lungo la via Pontina; gli interventi manutentivi nel Centro storico sono pochi e frammentari, del tutto assenti nelle borgate; nuovi nuclei abitativi sono addirittura previsti per continuare l'aggressione dell'Agro romano. L'ufficializzazione della tutela di molte aree archeologiche e la "promozione" dell'Appia Antica a Parco pubblico non sono sufficienti a lenire i danni del Piano regolatore del 1962, definitivamente approvato, peraltro, solo tre anni dopo e destinato comunque a vita breve, considerando la "Variante generale" adottata già nel 1967 e tale da identificare un'altra direttrice di espansione urbana, a nord, verso la Cassia: la conferma, se ce ne fosse bisogno, tanto di un adeguamento della politica locale agli interessi economici, quanto di una forte allergia verso lo strumento della programmazione urbanistica.

Altro scandalo e altre dimissioni, a livello di giunta capitolina: nel gennaio 1968, a causa di indagini sulla gestione della potente Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI), di cui era stato in passato com-

missario, Petrucci è costretto a dimettersi dalla giunta, nella quale da un anno e mezzo rivestiva il ruolo di assessore al Bilancio, avendo lasciato lo scranno di sindaco a Rinaldo Santini, suo uomo di fiducia. Anni dopo, quando a Petrucci arriverà l'assoluzione, la dimensione della beffa gli sarà mitigata da una lunga carriera governativa, ai fini della quale, peraltro, si era auto-retrocesso ad assessore (le nuove norme impedivano a un sindaco di candidarsi al Parlamento). Ascrivibili al suo mandato sono alcune innovazioni che coinvolgeranno l'immagine della Città: la divisione in circoscrizioni (dodici, all'epoca, nei decenni successivi aumentate e quindi nuovamente ridotte), la rilevanza dell'ufficio stampa – indicatore della centralità che la comunicazione incominciava a rivestire per una città globale – e l'attenzione al Cerimoniale, nel momento in cui Roma moltiplicava le presenze di personalità straniere e di grandi eventi.

Di globale, però, c'era anche la Protesta che si profilava all'orizzonte e che ebbe in Roma uno dei suoi inevitabili fronti: nello spazio convulso delle rimostranze operaie, dei moti studenteschi, delle occupazioni universitarie e del grande attivismo di gruppi e gruppuscoli politici non è sbagliato affermare che, più ancora della celebre e celebrata "battaglia di Valle Giulia" (vera "frattura generazionale" che coinvolse, comunque, solo una ristretta avanguardia delle giovani generazioni), furono gli esiti referendari sul divorzio e, ancor di più, sull'aborto che destarono una profonda impressione nel "ventre della Città". Il fatto che a Roma, sede ufficiale del cattolicesimo, due terzi dei voti espressi si fossero indirizzati sul mantenimento della legge Fortuna-Baslini che introduceva l'interruzione volontaria di gravidanza causò sconcerto in Vaticano e nella Democrazia Cristiana romana, entrambi impreparati di fronte all'ondata di libera scelta dei cittadini, molti dei quali evidentemente contrari alla dimensione monolitica della famiglia. Il Pci pareva pronto, sull'intero territorio nazionale, a intercettare il vento di cambiamento, mentre il governo di Roma provava a puntellare i vecchi equilibri clientelari: le due giunte di Clelio Darida provenivano dalla sinistra della DC, ma funsero solamente da antipasto della "svolta a sinistra". Vano fu il tentativo democristiano, infatti, di affidarsi a un semplice "cambio di corrente", né risultò sufficiente – pur configurandosi come gesto simbolicamente non banale – la vendita della società "Immobiliare", protagonista di tutte le più ardite speculazioni edilizie romane del secondo dopoguerra (tra cui l'ultima, con-

testatissima, consisteva nella costruzione del Grand Hotel Hilton sulle pendici verdi di Monte Mario), ceduta – su intermediazione vaticana – al “famigerato” banchiere Michele Sindona nel tentativo di suggerire la chiusura di una stagione politica. Gesto tardivo, evidentemente: la seduta consiliare del 9 agosto 1976 elesse a sindaco di Roma, per la prima volta nella storia della Repubblica, un esponente della lista del Partito comunista, lo storico dell’arte Giulio Carlo Argan.

La stagione di quelle che verranno definite “le giunte rosse” meriterebbe un’analisi approfondita, che esula dagli obiettivi del presente contributo. Qui sia sufficiente ricordare come quell’esperienza politica, pure variegata e differenziata al suo interno, vive ancora oggi, nell’immaginario di tanti romani (non solo afferenti alla sinistra), con un ricordo “dopato” dalla successiva involuzione dell’identità comunista e, in definitiva, da quella che Guido Liguori definì – senza troppi giri di parole – “la morte del Pci”¹⁵. Anche alla luce di una tale cornice “psico-sociale”, l’inusitata stranezza di sindaci comunisti a due passi dal Vaticano andrebbe quantomeno ridimensionata: basterebbe inquadrarla nel progressivo spostamento a sinistra che caratterizzò il Paese, evidentemente deluso dalla conclusione del ciclo economico ascendente, sin dalla fine degli anni Sessanta e che ebbe come riverbero i successi elettorali comunisti nelle elezioni politiche del 1976 e in molte tornate amministrative della prima metà degli anni Settanta. Ne conseguiva un clima generale di riformismo che produsse la creazione – dopo lunga attesa – delle Regioni a statuto ordinario, il disegno di legge in materia di urbanistica (1977), il provvedimento sull’equo canone per le abitazioni (1978), l’introduzione del Servizio Sanitario Nazionale (1978), il nuovo diritto di famiglia (1978) e una serie di referendum che testimoniavano un inedito protagonismo della società civile, sempre più vitale e impaziente, oltre che progressivamente “emancipatasi” dal controllo dei partiti. Al di là delle singole *policies*, era il contesto politico del Paese – con la “solidarietà nazionale” suggerita dalle minacce della lotta armata e implementata dalla sintonia tra Enrico Berlinguer e Aldo Moro – che aveva portato a un avvicinamento tra i due ex acerrimi nemici, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, rendendo per quest’ultimo quasi “inevitabile” il gover-

¹⁵ Cfr. G. Liguori, *La morte del Pci*, Bordeaux, Roma 2020.

no della Capitale. Roma, d'altronde, chiudeva la fase del “boom” economico e della “Dolce Vita” palesando, dal punto di vista urbanistico, la sua irrimediabile deformazione delle antiche e preziose geometrie ortogonali e, sotto il profilo politico-culturale, la perdurante difficoltà a svolgere il ruolo di timone di un Paese che si descriveva come lanciato verso la modernizzazione, quasi che fosse troppo indolente per assumere concretamente la funzione di Capitale. Il Partito Comunista conquistava il Campidoglio mettendo a valore, dopo decenni di tentativi frustrati, la sua presenza nel tessuto vivo della città e la sua esperienza nel mondo del lavoro: democratizzare quest'ultimo, affermare pratiche di controllo sociale, migliorare la qualità della vita nei quartieri periferici, promuovere la direzione collegiale della *res publica* costituivano i punti salienti di un “programma minimo” che andava evidentemente dibattuto, in forma dialettica, con le lobby economico-finanziarie, con i potentati della rendita fondiaria, con i professionisti della speculazione immobiliare e con le tante “eminenze grigie” che rappresentavano gli *stakeholders* – termine all'epoca fortunatamente ancora sconosciuto – della Città. Un simile coacervo di energie contrastanti era destinato a incontrarsi e scontrarsi intorno alla questione urbanistica, che divenne centrale anche per alcuni aspetti soggettivi che riguardavano i primi due sindaci comunisti: Giulio Carlo Argan e Luigi Petroselli. Per entrambi è lecito affermare come le battaglie (comuni ma combattute con stile inevitabilmente differente) in difesa di quello che già allora veniva chiamato “diritto alla città” costituirono il percorso più adatto per smentire le critiche mosse aprioristicamente all'inizio dei rispettivi mandati: si diceva, infatti, che Argan fosse troppo “autonomo” rispetto alla linea del Partito – nelle cui liste era presente in qualità di ‘indipendente’ – portandone ad esempio la formazione giovanile gobettiana e la successiva impostazione crociana e che Petroselli, all'opposto, fosse sintetizzabile nella figura dell'oscuro funzionario di partito. Non mancavano le “aggravanti”: l'elevata età per Argan (salito al Campidoglio a 67 anni ed effettivamente dimissionario per motivi di salute nel 1979¹⁶) e l'origi-

¹⁶ Per amor del vero, è necessario ricordare come l'attività politica e culturale di Giulio Carlo Argan sarebbe proseguita fino alla vigilia della sua dipartita, avvenuta nel 1992, con tanto di una doppia legislatura in qualità di senatore (1983-1992).

ne "provinciale" di Petroselli, nato a Viterbo e protagonista in gioventù delle lotte per la riforma agraria. Se volessimo, di contro, sinteticamente indicare le due principali linee ispiratrici delle rispettive giunte citeremmo per Argan la volontà di imporre la prospettiva della tutela del patrimonio archeologico e culturale, considerando le vestigia dell'Antica Roma come un patrimonio di cui usufruire e non una porzione urbana da giustapporre a quella contemporanea, evitando che ne fosse un intralcio («o i monumenti o le automobili» era il famoso e immediato slogan del Sindaco); per "Gigi" Petroselli, invece, è opportuno menzionare la sua oggettiva capacità di includere interi strati della popolazione nel tessuto urbanistico, sociale e culturale della Città, nonostante i tempi plumbei della lotta armata, che spesso ponevano la cronaca di Roma in apertura di telegiornali e giornali radio. È necessario, a questo punto, citare due stretti collaboratori dei suddetti Primi cittadini che furono tra i principali artefici delle rispettive fortune: Antonio Cederna, architetto, giornalista, divulgatore e deputato, vero artefice del Parco dell'Appia Antica e instancabile censore delle speculazioni che aggredivano il patrimonio naturale, e Renato Nicolini, architetto come il padre (che progettò, tra le altre opere, la borgata del Quarticciolo), docente universitario e assessore alla Cultura in tutte le tre "giunte rosse", per le quali inventa la celebre "Estate romana", lanciando il preciso messaggio di riconoscere anche ai quartieri popolari il diritto allo svago e alla convivialità vissuta negli spazi pubblici, indicando nel cosiddetto "effimero" non un insostenibile lusso, ma un mezzo di riscatto e di riappropriazione della città. Monumenti e concerti non possono certo esaurire l'attività del Comune di Roma tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, ma testimoniano la volontà – da parte del Pci romano – di non ridurre la Città al suo maestoso e "ingombrante" centro storico, ponendo invece le periferie al centro della riflessione e dell'azione politica: edilizia popolare (a cui ancora oggi si lega il ricordo più profondo del nome di Petroselli), recupero del territorio, sanatoria degli insediamenti "casuali", decentrazione delle attività produttive (identificando nell'area est, tra Pietralata e Centocelle, un possibile asse di sviluppo che solo in parte vedrà la luce) e, più in generale, il tentativo di fornire una risposta democratica alle più urgenti questioni sociali. Il tentativo riuscì solo parzialmente, sia per l'efficace resistenza opposta da proprietari fondiari

e dai vari potentati sia – soprattutto – per la natura essenzialmente politica, prima ancora che sociale, delle istanze in ballo, tali da mettere in discussione uno status quo ben più largo dei confini romani. Come le tematiche quali la valorizzazione e fruizione della Roma monumentale e il ruolo delle periferie nel tessuto urbano sarebbe state ridotte, nei decenni successivi (e ancora oggi, tra l'altro), nella formula *bonsai* della pedonalizzazione di una strada o dell'occlusione di qualche buca, allo stesso modo le “fughe in avanti” delle giunte Argan e Petroselli avrebbero trovato in Ugo Vetere, nominato Primo cittadino dopo l'improvvisa morte del “sindaco delle case popolari”, simbolicamente colto da infarto mentre faceva politica¹⁷, solo un'ordinaria amministrazione. «È stata una stagione segnata da una molteplicità talora febbrile di iniziative e di interventi, tutti però ben caratterizzati da una scelta di campo. Quelle giunte non erano espressione del potere del capitale, della rendita e della speculazione. Al contrario, erano schierate dalla parte del lavoro, vale a dire di coloro che per vivere dispongono solo delle proprie abilità intellettuali e fisiche, e che quindi devono vedere rimossi gli ostacoli di ordine economico, sociale e culturale per poter esercitare i diritti di uguaglianza e libertà fissati in Costituzione»¹⁸: il giudizio di Paolo Ciofi ha un'indulgenza che trova origine nell'eccezionalità del “quasi-decennio rosso in Campidoglio”, una sorta di promontorio rispetto alla piatta palude amministrativa situata prima e dopo quella stagione. Un'eccezionalità – si è già detto – più rispetto al “dopo”, che non al “prima”: il ricordo ancora vivo – nonostante siano passati decenni e neanche esistesse, in quegli anni, il comodo aiuto dell'elezione diretta del sindaco e della personalizzazione della politica – si nutre della sottrazione che ha contraddistinto, con un ritmo addirittura crescente, le successive consiliature, meno rappresentative, meno identitarie, meno progettuali. La parentesi ri-

¹⁷ Luigi Petroselli muore il 7 ottobre 1981, in seguito a un male occorsogli durante un comitato centrale del Pci, presso il “Bottegone”. Il suo vice, Pierluigi Severi, gli succede fino all'elezione di Ugo Vetere, con un passato di partigiano e sindacalista, già assessore al Bilancio nelle due precedenti giunte.

¹⁸ P. Ciofi, «La stagione delle “giunte rosse” (1976-1985) e il destino di Roma», nella rivista online *dalla parte del lavoro*, 9 marzo 2019 (ultimo accesso il 2 febbraio 2022). Sempre di Paolo Ciofi segnaliamo *Del governo della città. L'esperienza delle “giunte rosse” per un'altra idea di Roma*, Bordeaux Edizioni, Roma 2016.

formista rappresentata dalle “giunte rosse” non sradicò di certo le problematiche che affliggevano la Città: nell’avvicinare i cittadini – anche quelli più “periferici” – alle istituzioni non è paradossale, anzi, notare come finì per incentivare nuove e più convincenti istanze di intervento e richieste di servizi, infrastrutture, innovazioni e concrete implementazioni del “diritto alla città”. Richieste che sarebbero state in gran parte disattese, se non addirittura svilite dal piccolo cabotaggio delle successive giunte, pronte a ripristinare un governo locale fatto di tentennamenti, rinvii e della pervicace abilità nel *decidere di non decidere*. Eppure gli anni di Argan, Petroselli e Vetere lasciarono alcuni risultati la cui misurazione vive di luce propria: mille chilometri di nuove fognature, mille e duecento di rete idrica, cinquemila aule scolastiche, centocinquanta asili nido, 456 ettari di terreno acquisito per parchi e verde pubblico¹⁹. Non è poco e ci permette anche di lasciare da parte, come metro di paragone, l’arguto monito di Pasolini, quando affermava che, per i comunisti, il governare bene non andrebbe misurato sull’amministrare male dei democristiani. Furono questi ultimi, però, a organizzare la controffensiva, approfittando dell’incartamento in se stessa della giunta Vetere e di un risultato elettorale, nelle Comunali del 1985, che vede la Dc al 33%, con il Pci sotto il 31, e portando di nuovo lo Scudo crociato in cima al Campidoglio.

Definire il post-“giunte rosse” semplicemente come una “restaurazione della Dc” è un commento forse comodo, ma sbrigativo: dal punto di vista politico, la seconda metà degli anni Ottanta vede accentuata la tendenza a considerare la gestione del Campidoglio una semplice ricaduta di dinamiche nazionali. Si veda, in tal senso, il ruolo di protagonista giocato dal Psi, a onta di un successo elettorale appena discreto, dentro la formula del Pentapartito. Già si avvertiva, però, lo scricchiolamento della dimensione “macro”, con una progressiva delegittimazione dei partiti, la stanchezza dell’elettorato, una serie di inchieste della magistratura sull’uso dei fondi pubblici e il continuo pressing – sempre più arretrante – dell’economia sulla classe politica. A proposito di quest’ultimo punto, si può affermare come la lentezza di una giunta comunale nel soddisfare gli appetiti degli industriali, in merito all’implementazione di qualcuno di quei flussi finanziari che pure arri-

¹⁹ A. Caracciolo, *op. cit.*, p. 76.

vavano copiosi dal governo centrale, determinasse la sua sostituzione, più che non un cambio di alleanze oppure un oggettivo calo di consenso: è stata la caduta di De Mita e l'istaurazione del cosiddetto "CAF" (l'accordo tra Craxi, Andreotti e Forlani) a causare l'avvicendamento del sindaco Nicola Signorello oppure lo scarso dinamismo della sua giunta nell'utilizzare le risorse stanziare per organizzare i Mondiali di calcio di Italia '90? Fatto sta che Vittorio Sbardella, nome di battaglia "Lo squalo", ne favorisce la sostituzione con Pietro Giubilo, al quale lo legava sia l'affiliazione andreottiana dell'epoca, sia il comune passato nell'estrema destra. La pioggia di finanziamenti per lo Sdo – il polo di servizi da localizzare a Roma est – e per i già ricordati Mondiali rischiava, nel frattempo, di obnubilare l'attenzione degli amministratori su nuove sensibilità della cittadinanza, che chiedeva insistentemente interventi in materia di mobilità, di ambiente, persino di partecipazione al processo decisionale. Quella classe politica non poteva essere preparata per la svolta di un Terzo Millennio sempre più vicino: le prime corsie preferenziali per i mezzi pubblici, la parziale "espropriazione" del Centro storico al traffico privato mediante le "zone blu", un iniziale dibattito sul potenziamento dell'anello ferroviario erano palliativi che non tacitavano il desiderio di un cambio di passo qualitativo nella gestione della Capitale. Quando anche il Terzo settore di ispirazione cattolica (come la Caritas e la Comunità di Sant'Egidio) incominciò a muovere convinte critiche alla disinvoltata e arrogante condotta di alcuni settori dell'amministrazione capitolina, superficiali verso le spese sociali, ma molto attenti alla copertura di interessi privati, fu chiaro che un semplice rimpasto dentro la Dc non sarebbe bastato.

Pietro Giubilo cade in seguito a un'inchiesta giudiziaria – che si risolverà peraltro con la sua successiva assoluzione – sull'assegnazione del servizio di mensa scolastica a cooperative vicine a Comunione e Liberazione: desta impressione, soprattutto se letto alla luce della stagione di Tangentopoli, prossima a iniziare, il numero di delibere – ben 1.200 – emanate il 9 luglio 1989, giusto il giorno prima dello scioglimento della giunta e dell'arrivo del commissario prefettizio Angelo Barbato. In realtà, l'impatto delle toghe sarebbe stato probabilmente ammortizzato se la versione romana del Pentapartito non fosse stata dilaniata da contrasti interni, riconducibili al grande attivismo del Partito Socialista, nel quale Bettino Craxi è consapevole di avere alla

portata un'occasione "storica". Le difficoltà insanabili del blocco sovietico, prossimo alla dissoluzione, mettono il Pci in una profonda crisi di identità, con riverberi sulla politica romana: nelle Comunali del 29 ottobre 1989 il calo, piuttosto lieve, dei democristiani viene tesaurizzato, paradossalmente, proprio dai socialisti, che si avvicinano al quattordici per cento²⁰ e che chiedono di nominare il nuovo Sindaco, in cambio della continuità democristiana a Palazzo Chigi: è il "Patto del camper" tra Craxi e Forlani²¹. Con i Mondiali di calcio ormai imminenti, la scelta cadde su Franco Carraro, già presidente del Milan, della FIGC (Federazione Italiana Giuoco Calcio), della Lega Calcio e del Coni, oltre che ministro del Turismo e dello Spettacolo con delega allo sport e presidente proprio della Commissione per Italia '90 (da cui l'azzeccato soprannome "Poltronissimo").

Alla Prima Repubblica, però, non furono concessi i supplementari, né i calci di rigore: il ciclone di Tangentopoli spazzò via la quasi totalità dell'offerta partitica e rivoluzionò profondamente il meccanismo di selezione del Primo cittadino nei grandi Comuni italiani. La riforma elettorale del 1993 prova a poggiare pannicelli caldi sulla frattura fiduciaria tra amministratori e governati, imponendo la scelta diretta del Sindaco per mano degli elettori e non più del consiglio comunale. Tale cambiamento, inserito in un contesto politico che premiava compagini fino a quel momento minoritarie, renderà le Comunali proprio del 1993, caratterizzate dal celebre scontro tra Gianfranco Fini e Francesco Rutelli, del tutto inedite. La nuova stagione del centro-sinistra al potere – è bene precisare – non può essere assolutamente paragonata alla precedente esperienza delle "giunte rosse": non è solo il contesto a essere mutato ma, alla base, il rapporto stesso tra attori politici ed economici, con una profondità che fati-

²⁰ Da notare, in quelle stesse elezioni, come molti voti "in fuga" dai partiti maggiori siano finiti tra le maglie del Movimento Sociale Italiano e dei Verdi, capaci ambedue di sfiorare il sette per cento e di ottenere sei consiglieri in Campidoglio. Se per gli ecologisti si trattava, però, di una novità assoluta, la formazione di estrema destra aveva addirittura subito un arretramento, rispetto agli anni Sessanta e Settanta: basti ricordare come nel 1971 oltre sedici romani su cento avessero espresso un voto "nostalgico".

²¹ M. Cacciotti, «1985-1993, gli anni del Pentapartito», disponibile sul blog *romareport.it* (ultimo accesso il 2 febbraio 2022).

ca ancora a entrare nel patrimonio degli studi urbani, tanto che – nello specifico degli anni di Rutelli e di Veltroni – le ferite di una storia che a volte pare ancora cronaca raramente vengono sanate dal conforto delle analisi sociologiche. Tuttora insuperate, ad esempio, si stagliano le risultanze del lavoro di Ernesto d’Albergo e di Giulio Moini, come quando analizzano il ruolo della sinistra romana negli anni Novanta e Duemila: «La transizione dal Pci al Partito democratico della sinistra ai Democratici della sinistra, confluiti nel 2007 insieme a forze centriste e cattoliche (in particolare la Margherita, partito centrista che raccoglieva in gran parte esponenti provenienti dalla DC) nel Partito democratico, ha implicato una mutazione culturale, identitaria e organizzativa. All’allontanamento dalla tradizione comunista di critica al capitalismo e dal modello del partito di massa, che ha facilitato l’accesso al governo della città con i sindaci Rutelli (1993-2001) e Veltroni (2001-2008), ha corrisposto una ridefinizione dei collegamenti con la società locale. A sua volta, ciò ha influenzato le priorità circa gli interessi e i valori da rappresentare al momento di prendere decisioni di governo»²². Un partito “alleggerito”, a livello organizzativo (ben prima che il “riordino interno”, successivo al coinvolgimento di larga parte della dirigenza romana nell’inchiesta “Mafia capitale”, ne picconasse ulteriormente il tesseramento e la presenza sul territorio), si legava al cambiamento dell’orizzonte strategico e, a monte, del sistema valoriale: la maggior compagine del centro-sinistra – a prescindere dalla denominazione di volta in volta coniata (sempre più lontana, peraltro, dalla tradizione politica europea e sempre più vicina a quella statunitense) – rinunciava a rappresentare i ceti popolari e, a mo’ di inevitabile conseguenza, si ritirava dalle periferie e dai quartieri proletari, conquistando di contro i voti del ceto medio riflessivo e della porzione benestante della società. Il “partito delle Ztl” nasce qui. Ci si può interrogare se questo “accentramento logistico” del Pd sia il frutto di una precisa intenzionalità – di cui, ovviamente, non si ha traccia in nessun documento politico ufficiale – oppure di un semplice riallineamento rispetto ad altre variabili intervenienti, tali da contribuire a quel “cambiamento antro-

²² E. d’Albergo, G. Moini, *Il regime dell’Urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Carocci, Roma 2015, p. 41.

pologico" evocato già nel titolo del presente lavoro. Ne citiamo brevemente le essenziali: 1) la composizione della classe dirigente del partito: se già nel 1997 risultava che la metà circa dei tredicimila tesserati romani dell'allora Pds non proveniva dalla tradizione comunista, vale a dire non aveva mai avuto in tasca la tessera del Pci, la successiva alleanza con la Margherita "irrorò" il Pd – non solo a Roma, ma "soprattutto" a Roma – di dirigenti ex democristiani, più che di iscritti provenienti da quella, diversa, esperienza politica; 2) i cambiamenti nel mondo del lavoro, con la quota di dipendenti che "migrava", in parte, da quelli che erano i classici bacini elettorali del Pci romano (l'edilizia, i servizi non qualificati, una quota non propriamente banale di produzione fordista) verso nuove categorie, spesso neanche classificate come 'lavoro dipendente' (operatori di call center, impiegati nei servizi alla persona, *rider*, facchini e magazzinieri della Grande distribuzione organizzata) e lontani dal sindacato "ufficiale"; 3) i meccanismi di selezione di quello che Richard Katz e Peter Mair definirono "the party in public office", vale a dire la presenza del partito nei diversi livelli istituzionali²³: la scelta, ormai prossima al ventennale, di favorire lo strumento delle primarie, significava un chiaro depotenziamento del ruolo dei circoli territoriali e delle sezioni, in favore della disintermediazione tra elettori e candidati, secondo meccanismi tipici della "politica spettacolo"; 4) la mutazione del paniere delle tematiche di intervento del partito, con il progressivo arretramento della promozione dei diritti sociali in favore di "battaglie civili" su argomenti divisivi e di scarso *appeal* presso i ceti popolari.

Assurte a variabili indipendenti, le caratteristiche di cui sopra articolano, di fatto, un partito che di 'nuovo' non ha solo il nome, ma la sua *constituency* interna: persino le "correnti" – nel passato, indicatore contemporaneamente di forza e di debolezza – non vengono più declinate sulla base di differenze valoriali o posizionamenti ideologici, quanto come espressione delle diverse convenienze dei "capi-cordata" nazionali, prontamente trasmesse ai loro rappresentanti locali. L'evoluzione che conduce al Pd porta con sé la trasformazione di quello che era un partito di massa in una sorta di "comitato elettora-

²³ R.S. Katz e P. Mair, «The evolution of party organizations in Europe: the three faces of party organizations», in *American Review of Politics*, n. 14, 1993, pp. 593-617.

le in servizio permanente”, impegnato com’è in una sequela di consultazioni elettorali, ufficiose e ufficiali. Inevitabilmente – data la sua centralità istituzionale – Roma è il brodo di coltura di tale “evoluzione”. Non solo: per quanto detto sopra, proprio il periodo 1993-2008 sancisce, a Roma, le linee di una trasformazione che caratterizzerà l’intero centro-sinistra “nazionale”. Per evidenziarle, il presente articolo ha utilizzato una chiave di lettura di certo non inedita – l’*outcome* elettorale – ma che diventa tale dal momento che qui scende fino al dato delle Zone urbanistiche, arrivando quindi a “scardinare” la *black box* dei Municipi. Quelli che ancora tanti romani chiamano ‘circoscrizioni’.

3. La fuga elettorale dalle periferie

Il primo segnale evidente dello smottamento che contraddistingue le fortune elettorali del primo partito della coalizione progressista si era già manifestato nel 2013, con le elezioni politiche che avevano sancito l’affermazione nazionale dei Cinque Stelle. È stato, però, con il voto amministrativo della primavera del 2016 in alcune grandi città italiane, in particolare con le elezioni comunali di Roma e Torino, che il “rosso” del Pd ha definitivamente abbandonato i quartieri di periferia ed è rimasto confinato nei pochi collegi del centro-città, sancendone così la definitiva trasformazione da partito dei ceti popolari in “partito della Ztl”. Una tendenza che, come vedremo, nella Capitale è stata confermata dalle successive tornate elettorali e perfino dalle recenti elezioni amministrative, che pure hanno registrato la vittoria del candidato di centrosinistra.

Sulla scorta di queste riflessioni, con la presente analisi empirica abbiamo quindi provato a mettere alla prova alcune delle ipotesi fin qui formulate, prendendo come punto di riferimento, per quanto parziale, il “laboratorio Roma” e le sue eterogenee periferie e partendo dalle trasformazioni urbanistiche, sociali e politiche che hanno interessato la Capitale negli ultimi decenni fino alla definizione di un nuovo “regime urbano”²⁴. Nel corso degli anni Novanta, anche in seguito

²⁴ E. d’Albergo, G. Moini, *Il regime dell’Urbe*, cit.

alla crisi della pubblica amministrazione, delle partecipazioni statali e della spesa pubblica che erano stati i tradizionali motori di crescita della città insieme alla rendita immobiliare e al settore delle costruzioni, Roma ha infatti mutato pelle.

Si è osservato un vero e proprio cambio di paradigma rispetto al passato che ha coinciso con la transizione dalla "città manageriale", in cui la politica era soprattutto impegnata a gestire e riallocare i trasferimenti dello Stato centrale, al modello di "città imprenditoriale" in cui tutte le amministrazioni, indipendentemente dal colore politico, si sono preoccupate soprattutto di mettere a valore le porzioni di territorio più "appetibili", provando a connetterle con i flussi finanziari globali. Tra il 1993 e il 2008, sotto le giunte Rutelli e Veltroni, la stampa celebrò questa profonda trasformazione della città parlando espressamente di un "modello Roma" potenzialmente riproducibile anche in altri contesti. Si trattava di uno sviluppo basato sull'economia della conoscenza e sulle nuove tecnologie, orientato verso il turismo di massa, la finanza, l'audiovisivo, la cultura, la ricerca e su una rendita immobiliare sempre meno legata alla figura tradizionale del "palazzinaro" romano e progressivamente connessa, invece, a quella dei grandi gruppi bancari e immobiliari internazionali. Sotto la guida di giunte formalmente di sinistra, in cui importanti assessorati come quello alla casa e alle periferie erano addirittura appannaggio del Partito della Rifondazione Comunista, è stato così partorito il più controverso piano regolatore della storia di Roma, quello del 2008, e si è andata configurando, anche da un punto di vista urbanistico, una città sempre più "duale", in cui i benefici della crescita venivano incamerati quasi esclusivamente dai grandi gruppi finanziari e dai ceti sociali medio-alti dei quartieri centrali e benestanti. Nonostante il tasso di crescita del Pil cittadino fosse superiore a quello nazionale, le disuguaglianze sociali, invece di diminuire, sono infatti cresciute e, soprattutto, la condizione di perifericità della "città di sotto" è diventata un fattore strutturante, addirittura funzionale a tenere in vita e in efficienza la "città di sopra" (cfr. Fig. 1).

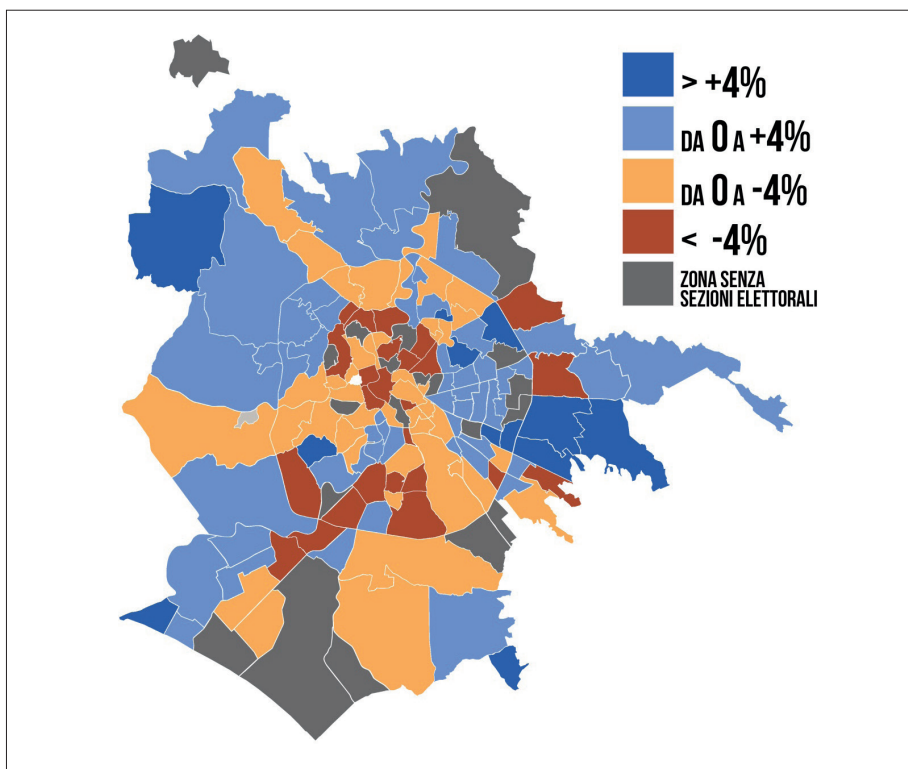


FIG. 1 – Indice del disagio sociale a Roma su dati Istat (censimento 2011), per zone urbanistiche (%).

Le periferie sono così passate dall'essere soggetto partecipe, magari anche solo formalmente, delle politiche urbane di riqualificazione ed emancipazione sociale del secondo dopoguerra al divenire oggetto di rimozione politica, quando non proprio di abbandono a loro stesse. Un serbatoio di forza lavoro a buon mercato a cui attingere in maniera flessibile, in funzione delle congiunture del mercato, e al tempo stesso una "discarica sociale" in cui riversare tutte le contraddizioni generate da questo nuovo regime urbano. Smaltimento dei rifiuti, campi nomadi, centri di accoglienza, sfollati: tutto quello che le amministrazioni comunali non sono riuscite a gestire e che la "città di sopra" non vuole sotto gli occhi è stato puntualmente delocalizzato nei territori dove ci si attende una minor resistenza, perché abitati da cittadini "invisibili" e politicamente senza voce. Almeno fino a quando, ciclicamente, lo scoppio delle

rivolte dei penultimi contro gli ultimi non ha riportato, almeno per qualche giorno, le periferie urbane al centro dell'attenzione mediatica.

Questa trasformazione ha generato due città che potremmo definire quasi antropologicamente differenti e anche culturalmente molto lontane tra di loro, tanto che oggi la Roma delle Mura aureliane e delle prime cinture periferiche ignora che cosa ci sia intorno al Grande Raccordo Anulare e viceversa. Una separazione geografica che ricalca quella sociale ed economica in una città-territorio in cui si assiste alla progressiva erosione del confine tra l'urbano e il non-urbano, con l'espulsione di massa degli abitanti meno abbienti verso i quartieri fuori dal GRA e i grandi comuni della cintura conurbana. Alcuni dati possono fornire un'idea più concreta dei processi in corso: tra il 2002 e il 2017 il numero dei residenti si è ridotto dell'8% nei quartieri del centro storico, del 7,4% nella "città consolidata", mentre nella periferia anulare, quella a ridosso del Gra, gli abitanti sono cresciuti dell'2,3% e negli insediamenti isolati all'esterno dei 68 km del Raccordo la popolazione è aumentata addirittura del 37%, con una crescita solo in parte calmierata dalla diminuzione del 7% della popolazione residente nel X Municipio (Ostia).

<i>Area urbana</i>	<i>Superficie (ettari)</i>	<i>Popolazione (dic. 2002)</i>	<i>Popolazione (dic 2017)</i>
Centro + Eur	7.338	424.695	391.229
Città consolidata	11.366	1.268.840	1.174.814
Periferia anulare	16.219	503.565	515.798
Periferia fuori Gra	93.562	591.170	770.452
<i>Totale Roma</i>	<i>128.530</i>	<i>2.802.500</i>	<i>2.876.614</i>

TAB. 1 – Popolazione a Roma per fascia urbana

Da un punto di vista squisitamente geografico, fin dal dopoguerra Roma si è distesa su un territorio estremamente vasto, distribuendo i nuovi insediamenti in tutte le direzioni intorno alla città consolidata. Negli ultimi decenni però, mentre la popolazione è rimasta grosso modo la stessa, lo spazio urbanizzato è più che raddoppiato e la conseguenza inevitabile è stato proprio il progressivo abbassamento della densità insediativa che, con il completamento del Piano regolatore, potrebbe scendere addirittura a meno di 50 abitanti per ettaro.

<i>Area urbana</i>	<i>Densità (residenti per ettaro – dic. 2002)</i>	<i>Densità (residenti per ettaro – dic. 2002)</i>	<i>Variazione (in percentuale)</i>
Centro + Eur	57,4	52,9	-7,8
Città consolidata	111,6	103,4	-7,3
Periferia anulare	31	31,8	+2,5
Periferia fuori Gra	6,3	8,2	+30,1
<i>Totale Roma</i>	<i>21,8</i>	<i>22,3</i>	<i>+2,3</i>

TAB. 2 – Densità della popolazione a Roma per fascia urbana

È in questo contesto in continua evoluzione (e degradazione) che si produce a Roma (e non solo) il completo ribaltamento rispetto alla cartografia elettorale degli anni Settanta e Ottanta, che vedeva – come già ricordato – le periferie votare in massa per le sinistre, soprattutto per il Pci, e i quartieri del centro e delle zone di pregio saldamente in mano alla Democrazia Cristiana. Com'è noto, il momento elettorale non determina la realtà, si limita a fotografarla, e ogni scatto – pur “congelando” un istante – rischia di non restituire la “dinamica” dei processi politici in corso. Per questa ragione, nel disegnare le nuove mappe elettorali abbiamo messo a confronto più “istantanee” corrispondenti ai risultati elettorali per l'elezione dei membri della Camera dei Deputati a partire dal 1996 (primo anno per il quale viene fornito un database digitale) fino alle ultime consultazioni del 2018, nonché quelli del primo turno della recente tornata elettorale per il rinnovo del Consiglio Comunale (ottobre 2021). Nonostante i comportamenti elettorali, nel caso di Amministrative, possano differire rispetto a quelli delle Politiche, ci è sembrato comunque utile mantenere questo confronto per due ordini di motivi: la prima ragione risiede nel fatto che si è trattato delle prime elezioni “post-populiste”, con le due forze politiche “sovrane”, che pure avevano dato vita al governo “giallo-verde” (Lega e M5S), ormai completamente normalizzate e riassorbite in una maggioranza di governo di chiaro stampo europeista; la seconda ragione sta nel fatto che l'elezione di Roberto Gualtieri a Sindaco di Roma sembrerebbe apparire, almeno a una lettura superficiale dei dati, un elemento di controtendenza rispetto all'interpretazione che fino ad ora abbiamo provato ad adoperare, tanto da spingere alcuni esponenti del Pd a descrivere il Partito “finalmente uscito dalla Ztl”.

L'unità di analisi che abbiamo adoperato è stata quella delle 155 Zone Urbanistiche disegnate alla fine degli anni Settanta, in cui è suddiviso il territorio romano. Tale ripartizione permette una mappatura urbanistica e sociale più omogenea della semplice suddivisione in Municipi. Rispetto all'intero ammontare delle nostre unità di analisi, sono state prese in considerazione quelle su cui insistono direttamente le 2.600 sezioni elettorali in cui è attualmente suddiviso il territorio comunale (erano 3.688 nel 1996); laddove le sezioni non sono presenti nonostante l'esistenza di quartieri di nuova edificazione o di insediamenti abitativi consistenti si è provveduto a ricostruire la mappatura utilizzando il "viario elettorale" del Comune di Roma (Zone Urbanistiche 9C, 10E, 11A, 11D, 11X, 12I, 12L, 12N, 15E, 16C, 16F, 19D, 20F, 50I, 20L). Nell'elaborazione dei dati non sono state prese in considerazione, invece, le sezioni elettorali ospedaliere, quelle nelle case di cura e le sezioni speciali, poiché non soddisfacevano il criterio di territorialità dell'elettore alla base della presente indagine (cfr. Fig. 2 e Fig. 3).

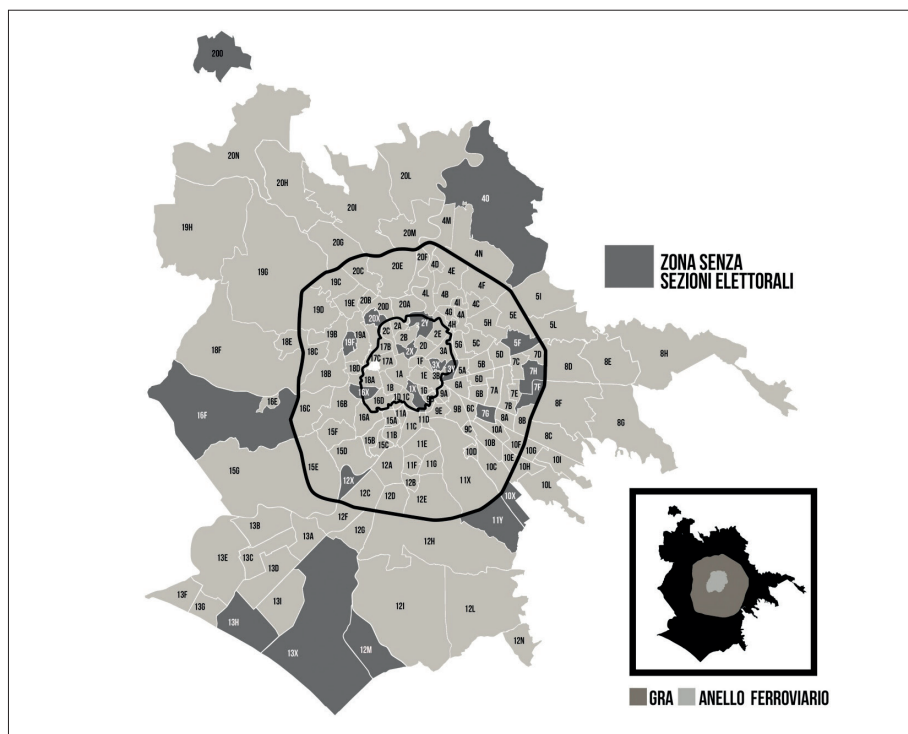


FIG. 2 – Mappa delle zone urbanistiche del Comune di Roma.

ZONA URB.	DENOMINAZIONE	NUMERO SEZIONI	ZONA URB.	DENOMINAZIONE	NUMERO SEZIONI	ZONA URB.	DENOMINAZIONE	NUMERO SEZIONI
MUNICIPIO 1	1A Centro Storico	26	MUNICIPIO 6	8A Torrespaccata	16	MUNICIPIO 11	15A Marconi	39
	1B Trastevere	10		8B Torre Maura	21		15B Portuense	29
	1C Aventino	8		8C Giardinetti-Tor Vergata	15		15C Pian Due Torri	25
	1D Testaccio	11		8D Acqua Vergine	4		15D Trullo	36
	1E Esquilino	34		8E Lunghezza	26		15E Magliana	2
	1F XX Settembre	9		8F Torre Angela	74		15F Corviale	7
	1G Celio	2		8G Borghesiana	33		15G Ponte Galeria	8
	1X Zona Archeologica	NO		8H San Vittorino	6	MUNICIPIO 12	16A Colli Portuensi	34
	17A Prati	17	MUNICIPIO 7	9A Tuscolano Nord	18		16B Buon Pastore	33
	17B Della Vittoria	33		9B Tuscolano Sud	50		16C Pisana	2
MUNICIPIO 2	17C Eroi	19		9C Tor Fiscale	3		16D Gianicolense	55
	2A Villaggio Olimpico	4		9D Appio	37		16E Massimina	7
	2B Parioli	17		9E Latino	14		16F Pantano di Grano	3
	2C Flaminio	11		10A Don Bosco	58		16X Villa Pamphili	NO
	2D Salaria	27		10B Appio-Claudio	31	MUNICIPIO 13	18A Aurelio Sud	25
	2E Trieste	40		10C Quarto Miglio	9		18B Val Cannuta	35
	2X Villa Borghese	NO		10D Pignatelli	7		18C Fogaccia	24
	2Y Villa Ada	NO		10E Lucrezia Romana	5		18D Aurelio Nord	14
	3A Nomentano	36		10F Osteria del Curato	23		18E Casalotti di Boccea	18
	3B San Lorenzo	11		10G Romanina	8		18F Boccea	9
	3X Università	NO		10H Gregna	1	MUNICIPIO 14	19A Medaglie d' Oro	31
	3Y Verano	NO		10I Barcaccia	4		19B Primavalle	68
MUNICIPIO 3	4A Monte Sacro	21		10L Morena	32		19C Ottavia	19
	4B Val Melaina	22		10X Ciampino	NO		19D S. Maria della Pietà	8
	4C Monte Sacro Alto	32	MUNICIPIO 8	11A Ostiense	4		19E Trionfale	17
	4D Fidene	4		11B Valco San Paolo	11		19F Pineto	NO
	4E Serpentara	28		11C Garbatella	43		19G Castelluccio	10
	4F Casal Boccone	21		11D Navigatori	6		19H S. Maria di Galeria	3
	4G Conca d'Oro	16		11E Tormarancia	33	MUNICIPIO 15	20A Tor di Quinto	13
	4H Sacco Pastore	6		11F Tre Fontane	12		20B Acquatraversa	6
	4I Tufello	16		11G Grottaferretta	16		20C Tomba di Nerone	34
	4L Aeroporto dell' Urbe	3		11X Appia Antica Nord	2		20D Farnesina	17
	4M Settebagni	5		11Y Appia Antica Sud	NO		20E Grotta Rossa Ovest	2
MUNICIPIO 4	4N Bufalotta	5	MUNICIPIO 9	12A Eur	9		20F Grotta Rossa Est	1
	4O Tor San Giovanni	NO		12B Villaggio Giuliano	15		20G Giustiniana	10
	5A Casal Bertone	16		12C Torrino	38		20H La Storta	20
	5B Casal Bruciato	15		12D Laurentino	26		20I Santa Cornelia	6
	5C Tiburtino Nord	27		12E Cecchignola	9		20L Prima Porta	2
	5D Tiburtino Sud	30		12F Mezzocamino	10		20M Labaro	24
	5E San Basilio	24		12G Spinaceto	30		20N Cesano	9
	5F Tor Cervara	NO		12H Vallerano Castel di Leva	27		20O Martignano	NO
	5G Pietralata	8		12I Decima	2		20X Foro Italico	NO
	5H Casal de' Pazzi	25	MUNICIPIO 10	12L Porta Medaglia	2			
MUNICIPIO 5	5I Sant'Alessandro	6		12M Castel Romano	NO			
	5L Settecamini	13		12N Santa Palomba	1			
	6A Torpignattara	34		12X Tor di Valle	NO			
	6B Casilino	31		13A Malafede	11			
	6C Quadraro	16		13B Acilia Nord	18			
	6D Gordiani	23		13C Acilia Sud	27			
	7A Centocelle	57		13D Palocco	20			
	7B Alessandrina	20		13E Ostia Antica	12			
	7C Tor Sapienza	14		13F Ostia Nord	40			
	7D La Rustica	10		13G Ostia Sud	33			

FIG. 3 – Elenco delle zone urbanistiche del Comune di Roma.

Utilizzando questa chiave interpretativa, abbiamo dunque analizzato l'evoluzione elettorale del Pds/Ds/Pd e del resto delle forze che compongono il centro-sinistra, tanto in termini di voti relativi che di voti assoluti. Abbiamo inoltre interpretato tali dati in funzione delle diver-

se fasce urbane²⁵ basandoci sulla densità abitativa, sull'epoca di costruzione del tessuto edilizio e sulla lontananza dal centro storico, in coerenza con il concetto di "perifericità" a cui abbiamo fatto richiamo precedentemente. Ne è emersa una conformazione di Roma che potremmo definire, con una semplificazione, "concentrica", in cui è possibile distinguere una porzione della città compresa nell'anello ferroviario, una costituita dalla cosiddetta "città consolidata" e dalla periferia storica, seguita dalla periferia anulare (a ridosso del Grande Raccordo Anulare, ma entro il confine immaginario che esso costituisce) e infine la periferia fuori dal Gra.

Una prima ricognizione dell'evoluzione della cartografia elettorale di Roma sembrerebbe confermare la lettura dell'appuntamento elettorale del 2013 come una sorta di spartiacque, una *critical election*²⁶ che non solo ha segnato la fine della Seconda Repubblica e del bipolarismo, facendo emergere prepotentemente un terzo polo di matrice populista, ma che ha soprattutto modificato la distribuzione sociale e spaziale del voto, evidenziando comportamenti elettorali simmetrici e antitetici in funzione del *cleavage* centro/periferia. Facendo riferimento alle Figure 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 e 11, in cui sono raffigurate le mappe di voto delle quattro consultazioni elettorali prese in esame e precedenti al 2013, sarà facile cogliere come esse siano caratterizzate, tanto per il Pds/Ds/Pd che per la coalizione di centro-sinistra, da un elevato grado di "uniformità nella variabilità", nel senso che il risultato cambia da una tornata elettorale all'altra in funzione del clima politico generale, ma la sua distribuzione appare omogenea. Un dato messo ancor più in evidenza dall'analisi della distribuzione percentuale e assoluta dei voti per fasce urbane in cui si è tenuto conto in maniera comparativa anche del consenso espresso per le altre forze politiche (cfr. Figg. 12 e 13)

²⁵ W. Tocci, I. Insolera, D. Morandi, *Avanti c'è posto. Storie e progetti del trasporto pubblico a Roma*, Donzelli, Roma 2008.

²⁶ G. Evans, P. Norris (eds.), *Critical Elections. British Parties and Voters in Long-Term Perspective*, Sage, London 1999.

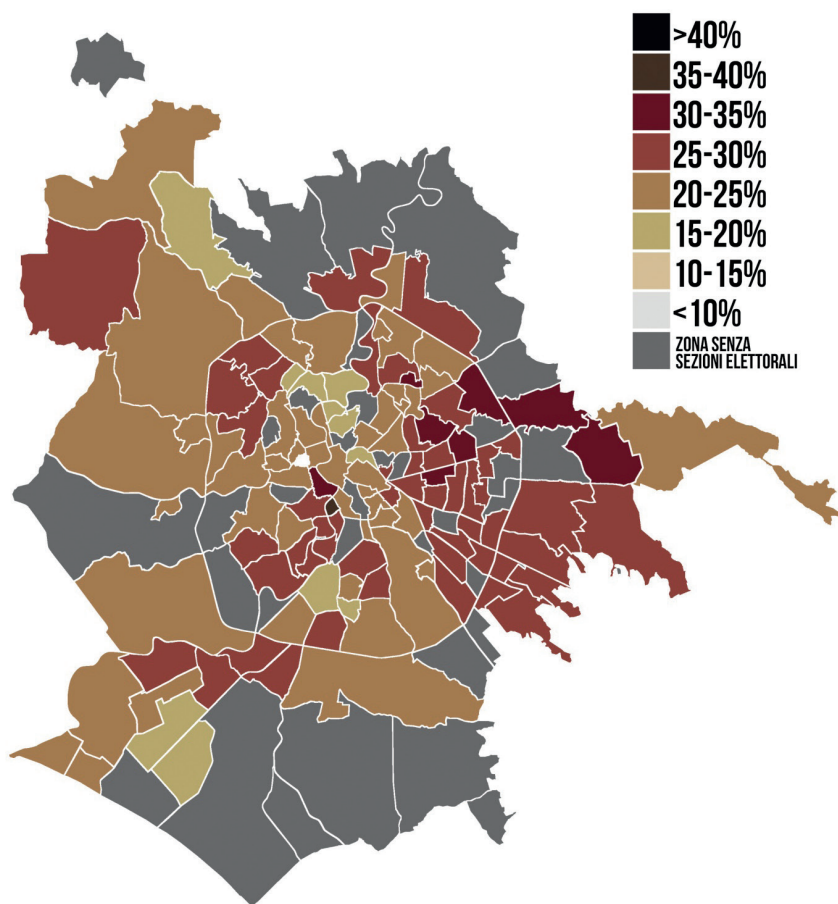


FIG. 4 – Voti alla Camera per il Pds, Elezioni Politiche 1996 (%).

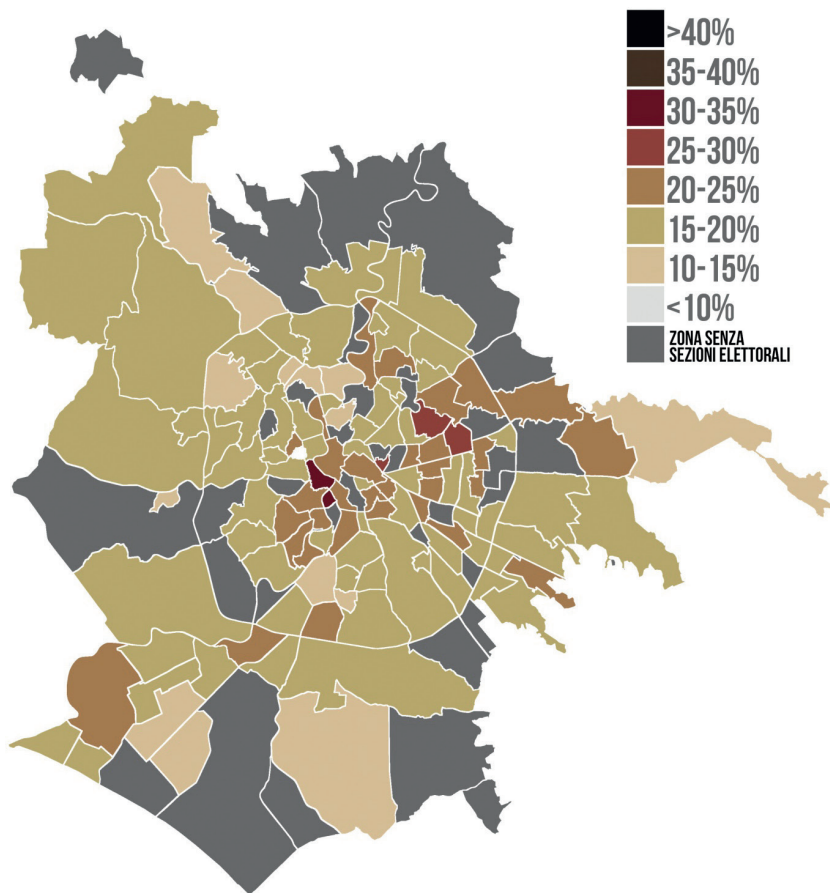


FIG. 5 – Voti alla Camera per i Ds, Elezioni Politiche 2001 (%).

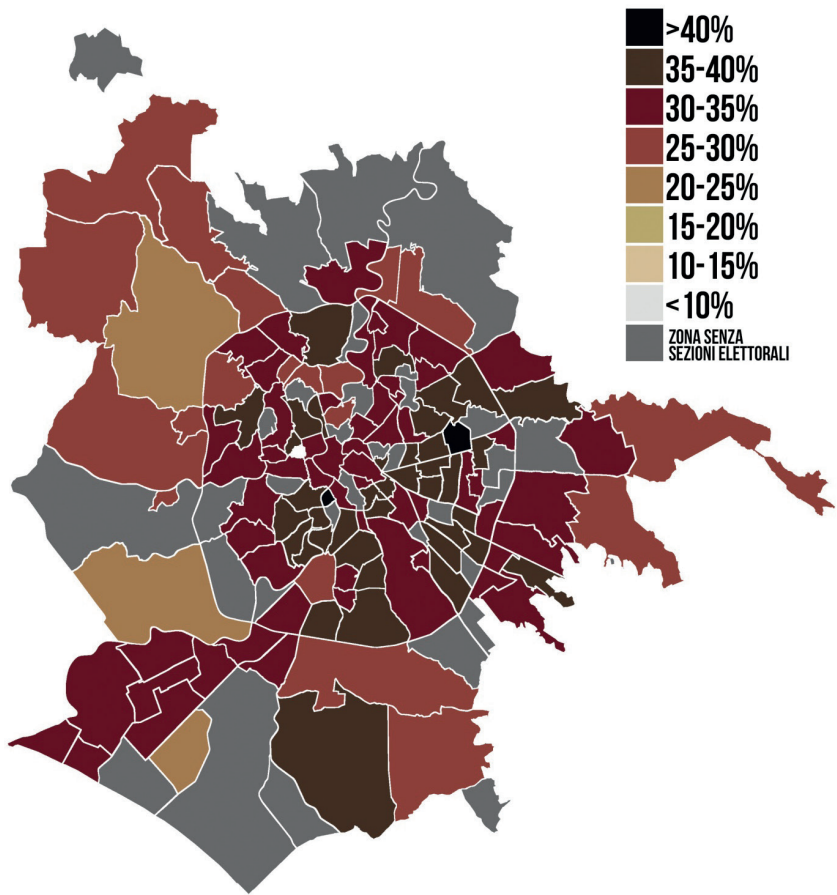


FIG. 6 – Voti alla Camera per l'Ulivo, Elezioni Politiche 2006 (%).

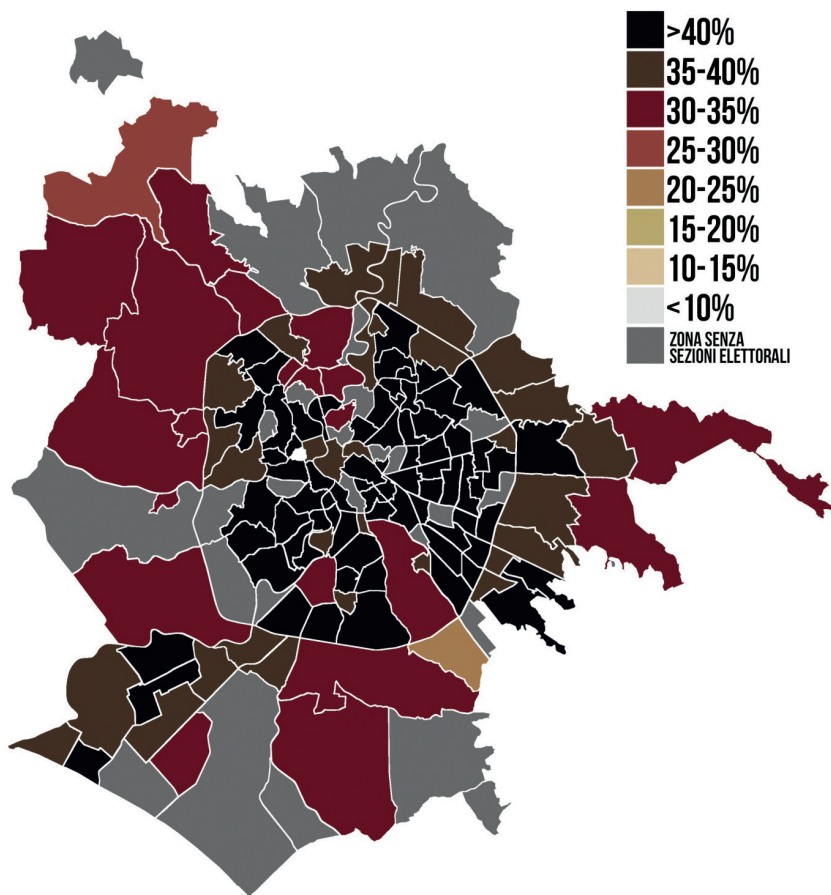


FIG. 7 – Voti alla Camera per il Pd, Elezioni Politiche 2008 (%).

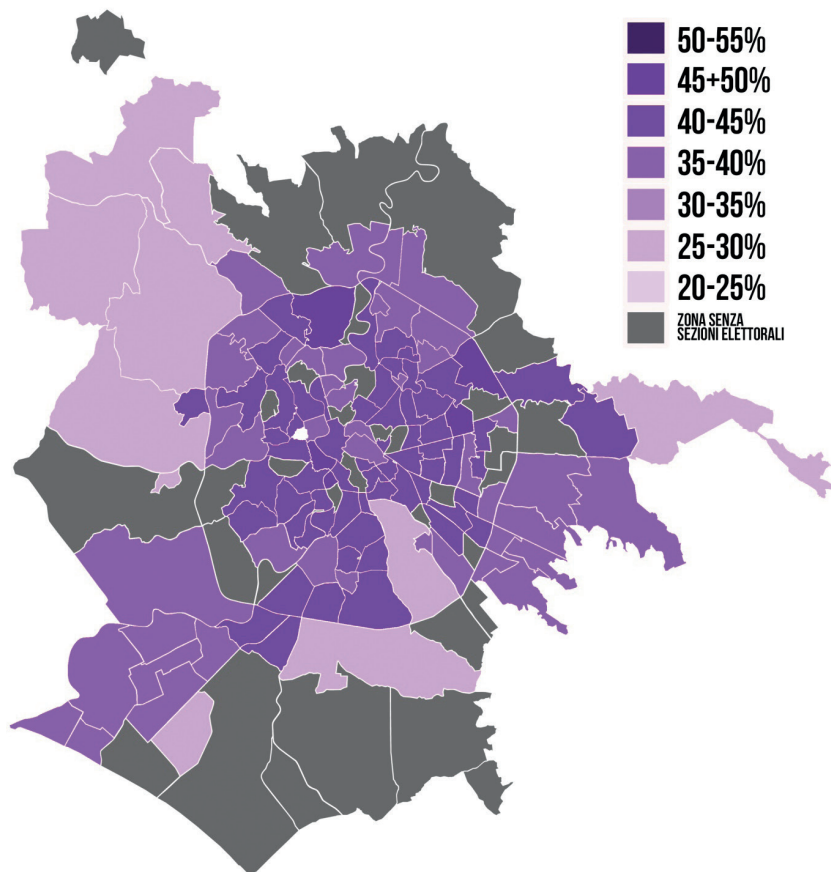


FIG. 8 – Voti alla Camera per il centro-sinistra (Pds, Federazione dei Verdi, Popolari per Prodi, Rinnovamento Italiano), Elezioni Politiche 1996 (%).

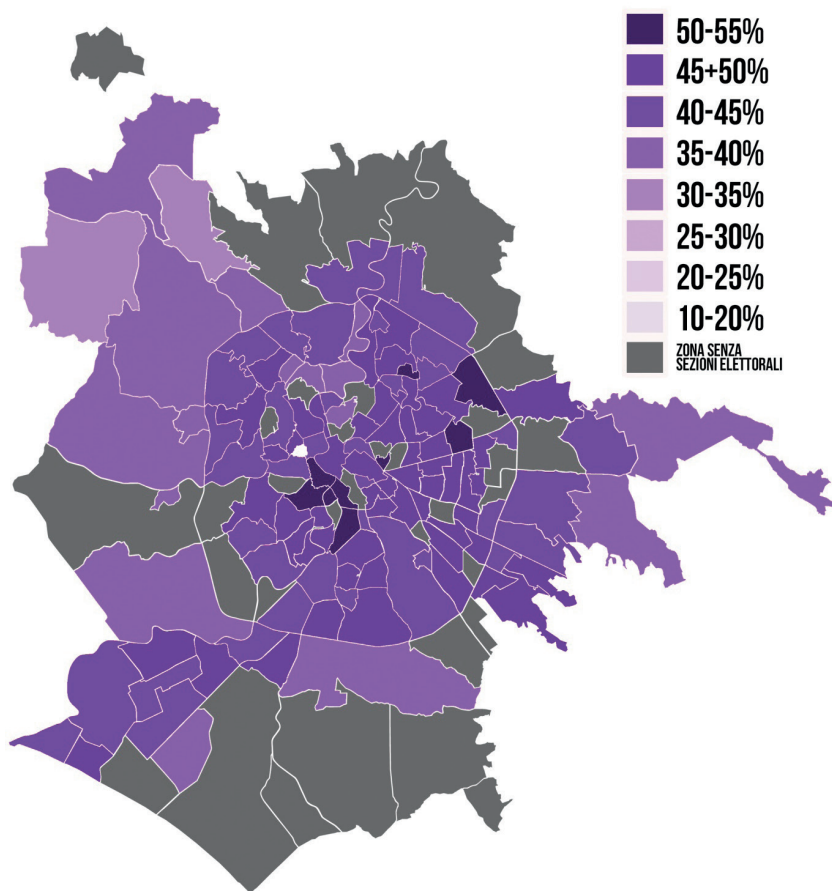


FIG. 9 – Voti alla Camera per il centro-sinistra (Ds, la Margherita, Il Girasole, Comunisti italiani), Elezioni Politiche 2001 (%).

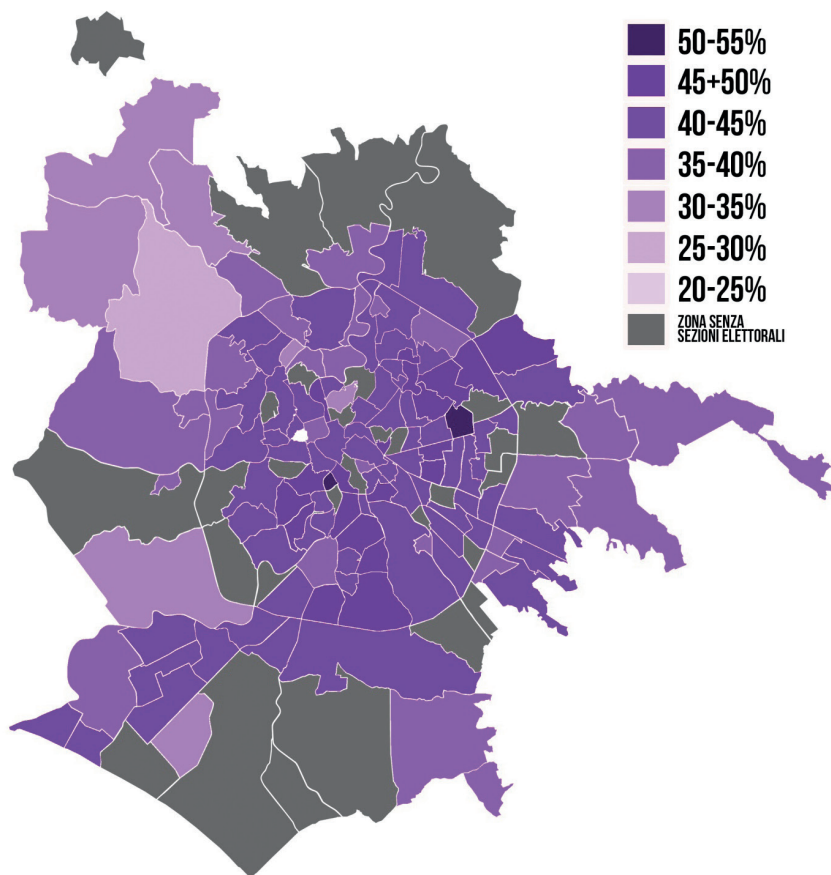


FIG. 10 – Voti alla Camera per il Centrosinistra (L'Ulivo, Rosa nel pugno, Comunisti italiani, Federazione dei Verdi, IdV, Udeur, Partito pensionati, Prc, I Socialisti), Elezioni Politiche 2006 (%).

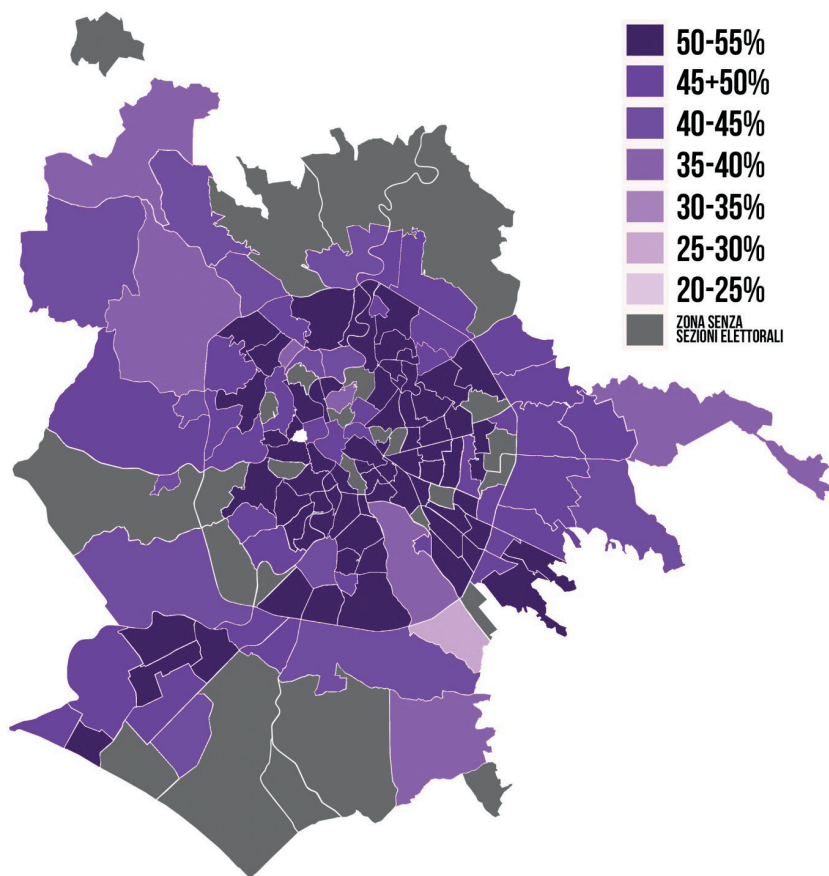


FIG. 11 – Voti alla Camera per il centro-sinistra (Partito Democratico, Italia dei Valori), Elezioni Politiche 2008 (%).

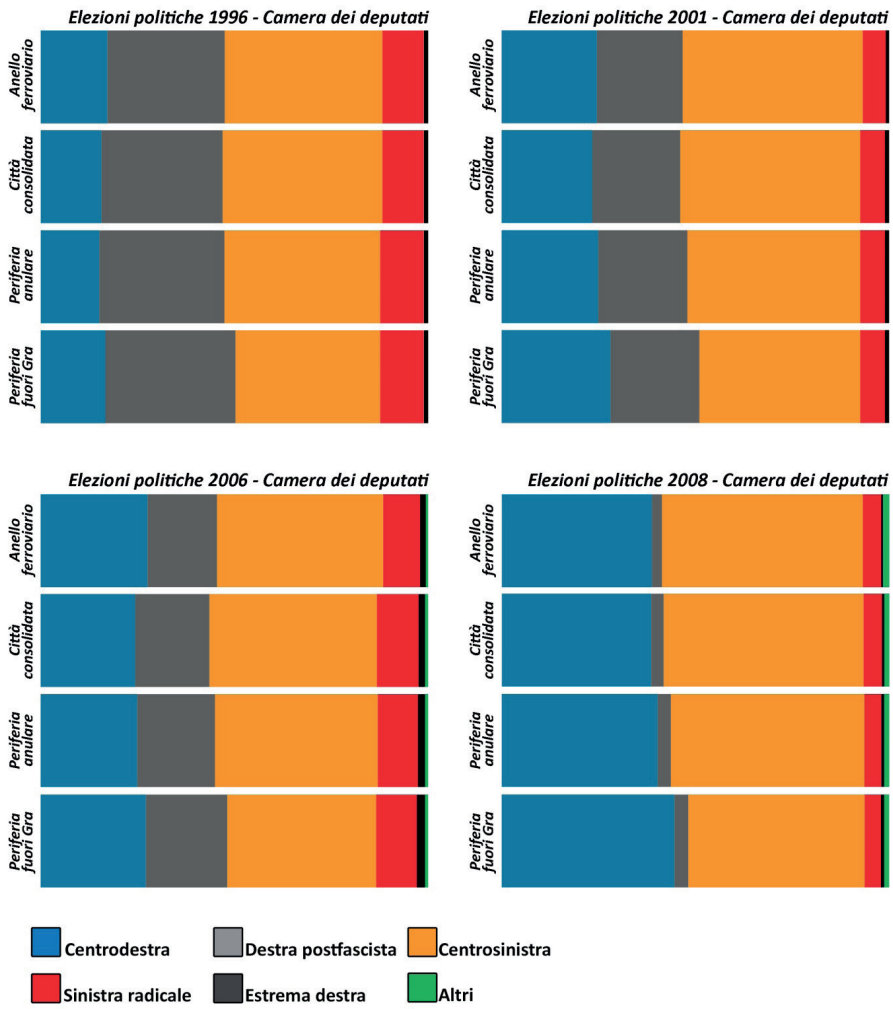


FIG. 12 – Distribuzione delle percentuali di voti 1996-2008 per fasce urbane.

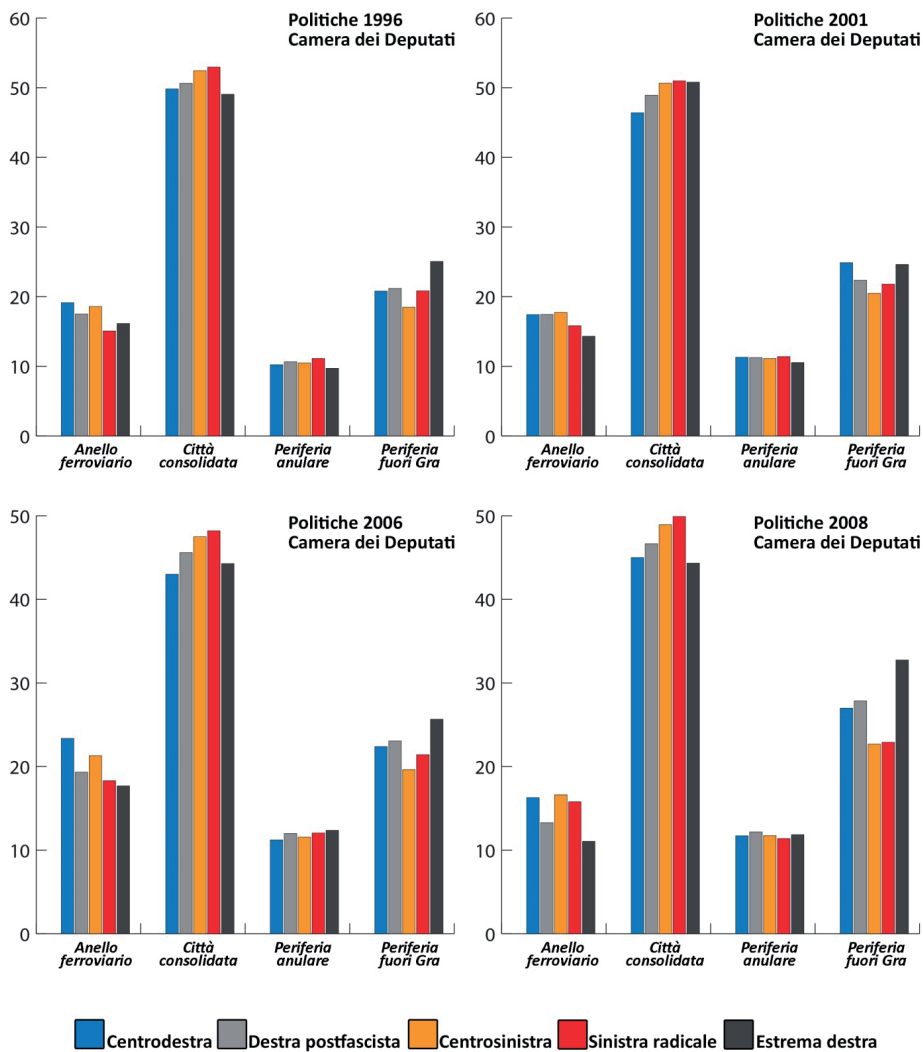


FIG. 13 – Distribuzione dei voti assoluti per ogni area politica 1996-2008 per fasce urbane.

Se invece si osservano le mappe disegnate dalle elezioni politiche del 2013 e del 2018 (cfr. Figg. 14, 15, 16, 17) emerge con sempre maggiore evidenza il nesso strettissimo che esiste tra la condizione di “perifericità”, almeno nell’accezione che ne abbiamo dato sopra, e i comportamenti elettorali, con un gradiente della colorazione della Capitale che appare sempre più concentrico e si intensifica soprattutto nelle aree interne all’anello ferroviario. Dal 2013 al 2019 le aree socialmente e geograficamente più lontane dai quartieri del centro storico hanno infatti progressivamente abbandonato tanto il Pd quanto i partiti di centro-sinistra, spostando i propri consensi verso le formazioni populiste con un progressivo slittamento, come mostrano gli istogrammi delle figure 18, 19 e 20, dalla versione cittadinista incarnata dal Movimento 5 Stelle a quella rancorosa e reazionaria rappresentata dalla Lega di Matteo Salvini che, in occasione delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, ottenne un vero e proprio exploit elettorale. Significativamente in quell’occasione a spingere la crescita del partito di Salvini, che pure solo sei anni prima raccoglieva percentuali intorno allo zero per cento omogeneamente su tutto il territorio cittadino, furono proprio quei quartieri dove più alti erano, e tuttora sono, gli indici del disagio sociale.

Contrariamente alla rappresentazione mediatica che ne è stata data, le recenti elezioni amministrative non hanno affatto invertito questa tendenza (cfr. Figg. 21 e 22): al crollo dei consensi registrato sia dal M5S sia, in particolar modo, dalla Lega non ha fatto da contraltare alcun recupero da parte del Pd o dell’intera coalizione di centro-sinistra che, anzi, nella “Roma periferica” ha continuato a perdere voti tanto in termini relativi quanto in termini assoluti (cfr. Fig. 23). Nell’analisi dello specifico risultato elettorale bisogna ovviamente tenere conto del risultato più che lusinghiero della Lista Calenda, che al primo turno è risultato essere il principale partito cittadino e che, pur presentandosi come alternativa alla candidatura del centro-sinistra, ha pescato almeno in parte nello stesso bacino elettorale di quest’ultimo. Le considerazioni appena espresse non alterano però il senso complessivo del ragionamento poiché il gradiente elettorale conseguito da Calenda è stato lo stesso di quello del centro-sinistra, anzi per certi versi addirittura più accentuato, con il massimo dei consensi raccolto nelle aree del centro e nei quartieri residenziali. L’elemento caratterizzante dell’ultima tornata elettorale è stato piuttosto quello dell’astension-

simo, che sul territorio comunale ha complessivamente superato il cinquanta per cento, ma che, anche in questo caso, sembrerebbe essersi distribuito in maniera sostanzialmente difforme in funzione del *cleavage* centro/periferia. In altre parole, volendo azzardare una chiave interpretativa, pur di fronte al fallimento e al riassorbimento delle forze populiste, la scelta di quella "Roma periferica" che abbiamo provato a tratteggiare sopra non si è riorientata né verso il Pd, né verso gli altri partiti di centro-sinistra, né tantomeno verso la cosiddetta sinistra radicale, che pure presentava ben cinque candidati a sindaco, ma ha preferito la scelta del non voto.

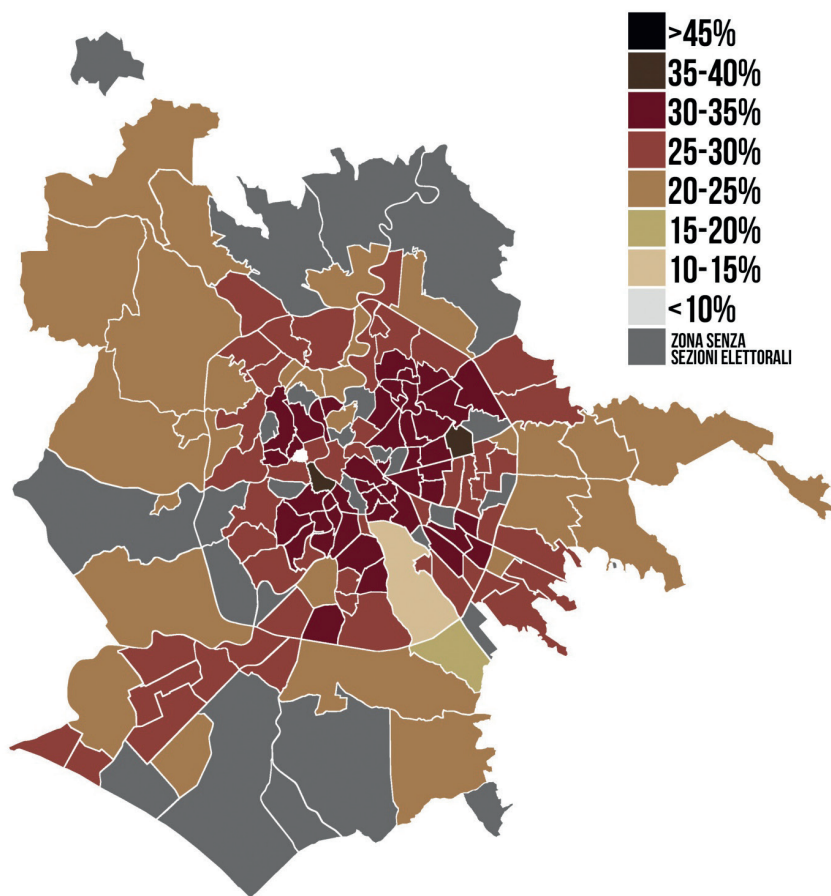


FIG. 14 – Voti alla Camera per il Pd, Elezioni Politiche 2013 (%).

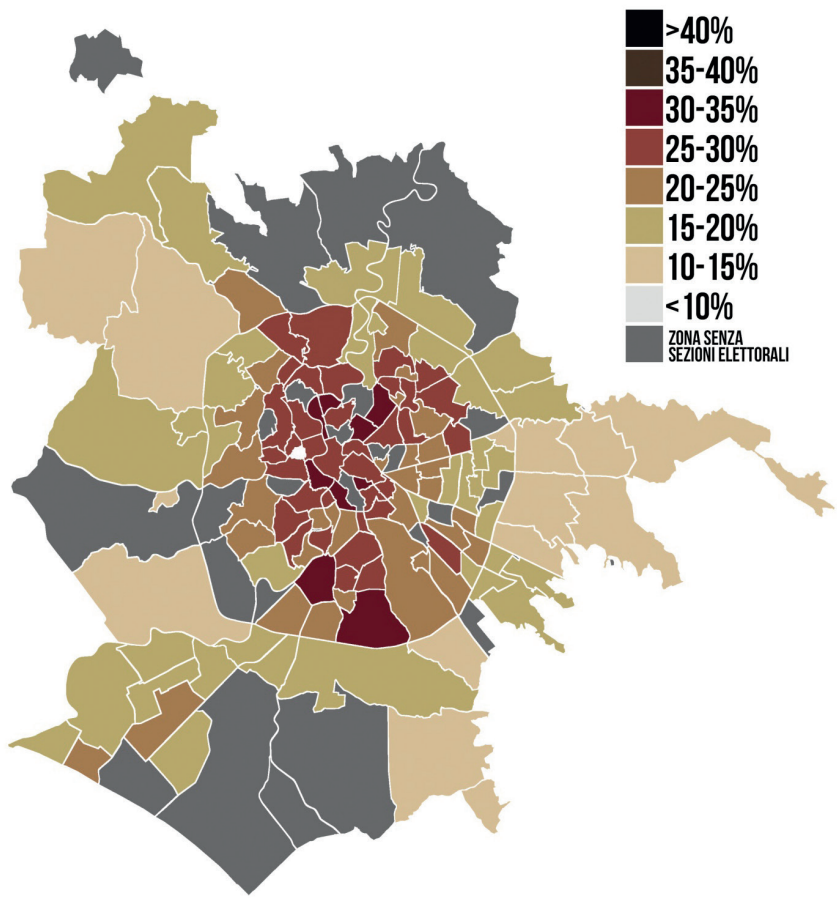


FIG. 15 – Voti alla Camera per il Pd, Elezioni Politiche 2018 (%).

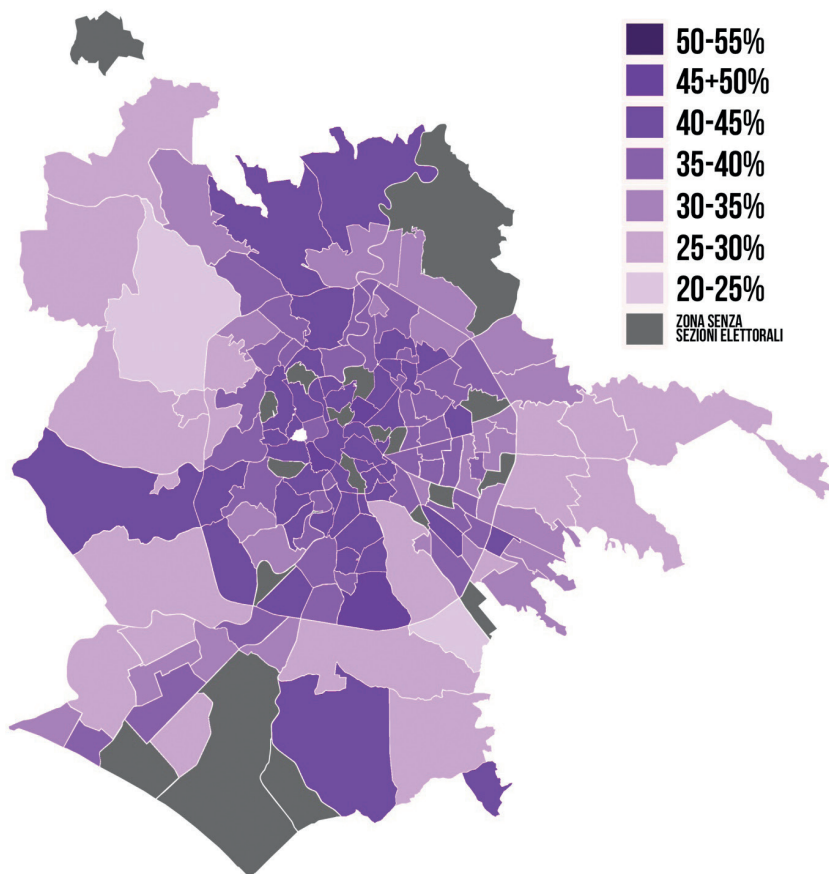


FIG. 16 – Voti alla Camera per il centro-sinistra (Partito Democratico, Sinistra Ecologia Libertà, Centro Democratico), Elezioni Politiche 2013 (%).

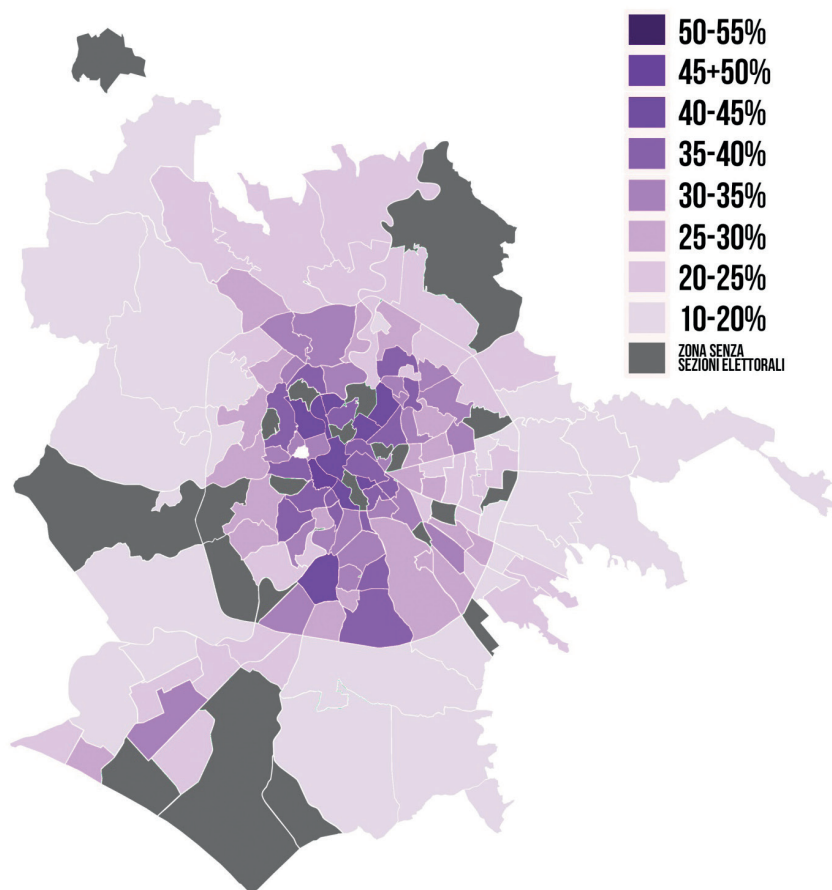


FIG. 17 – Voti alla Camera per il centro-sinistra (Partito Democratico, +Europa, Italia Europa Insieme, Civica Popolare), Elezioni Politiche 2018 (%).

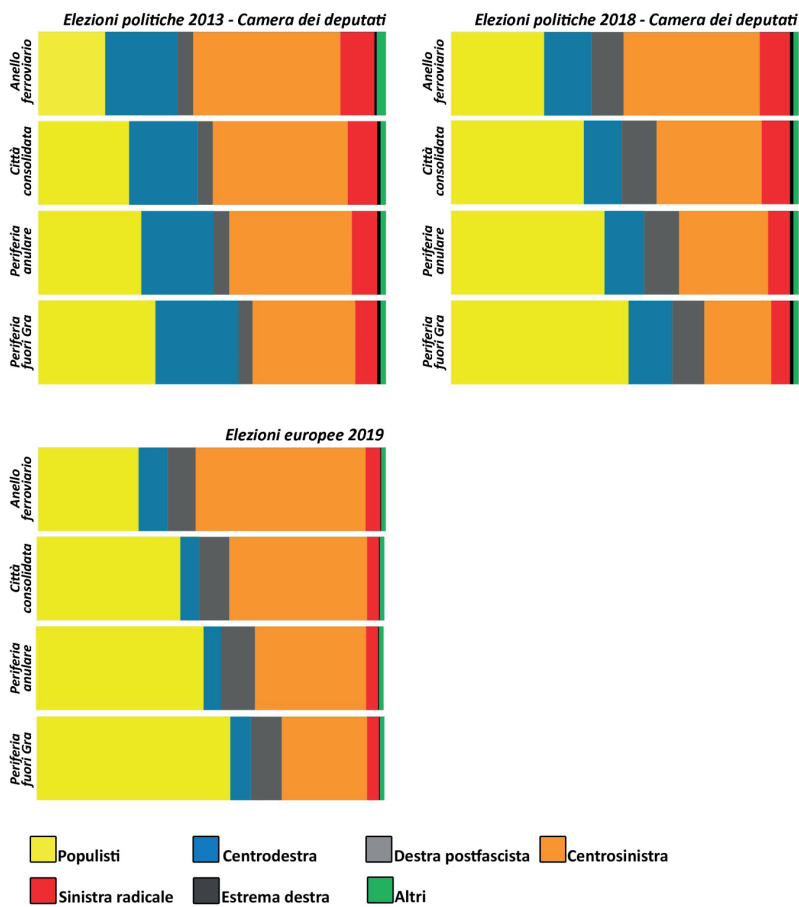


FIG. 18 – Distribuzione delle percentuali di voti 2013-2019 per fasce urbane.

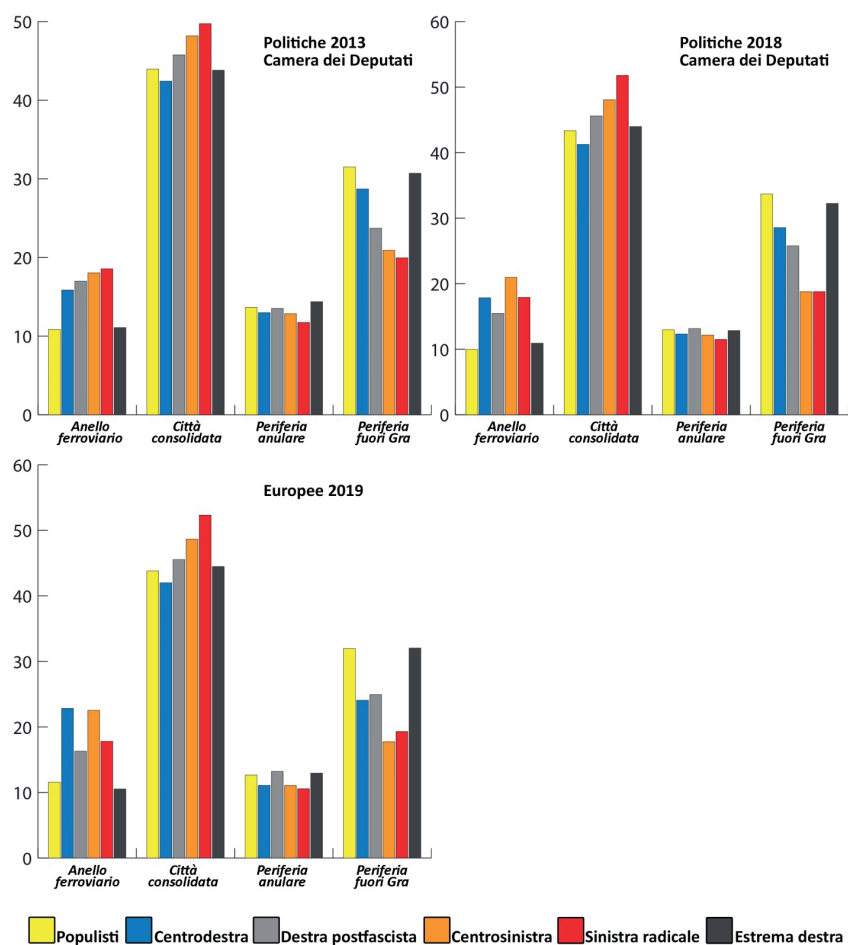


FIG. 19 – Distribuzione dei voti assoluti per ogni area politica 2013-2019 per fasce urbane.

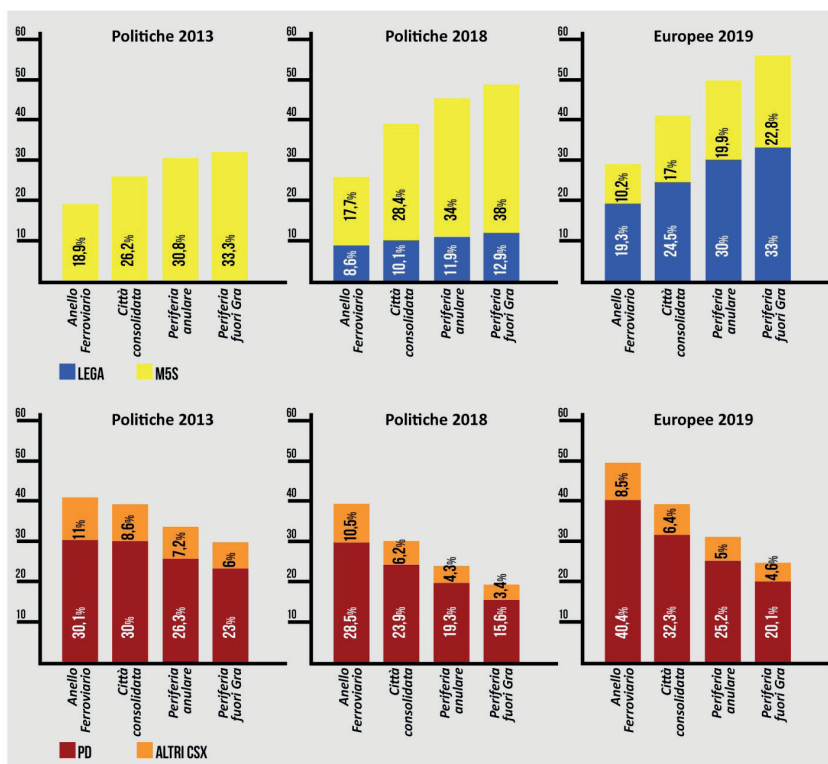


FIG. 20 – Confronto percentuali di voto relative tra populisti e centrosinistra 2013-2019 per fasce urbane.

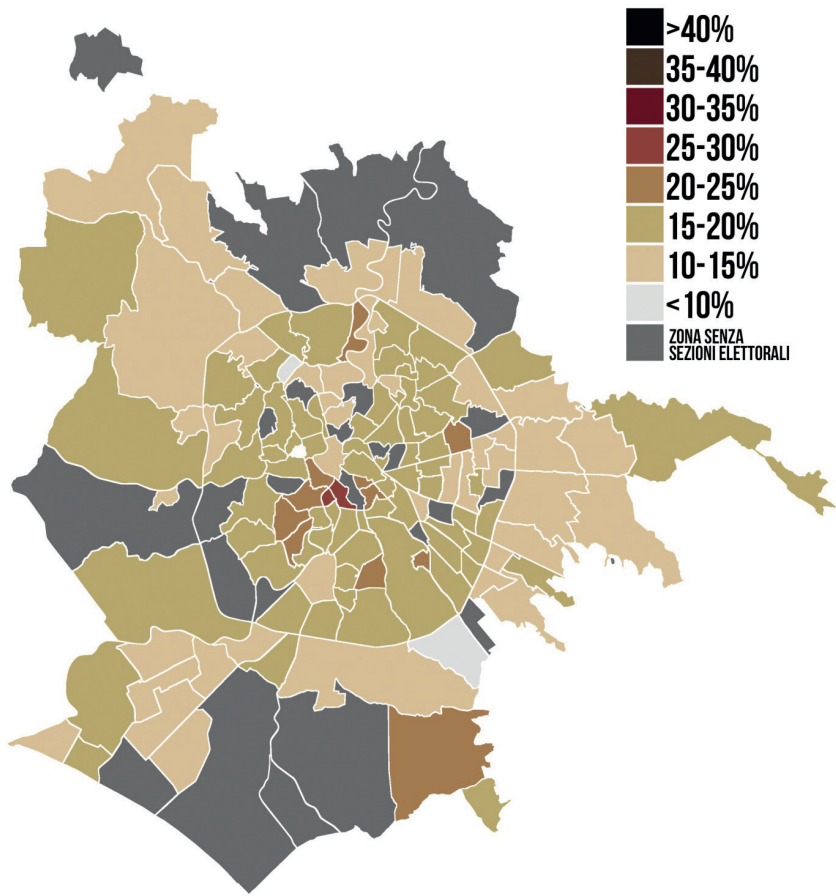


FIG. 21 – Voti per il rinnovo del consiglio comunale per il Pd, Elezioni Comunali 2021 (%).

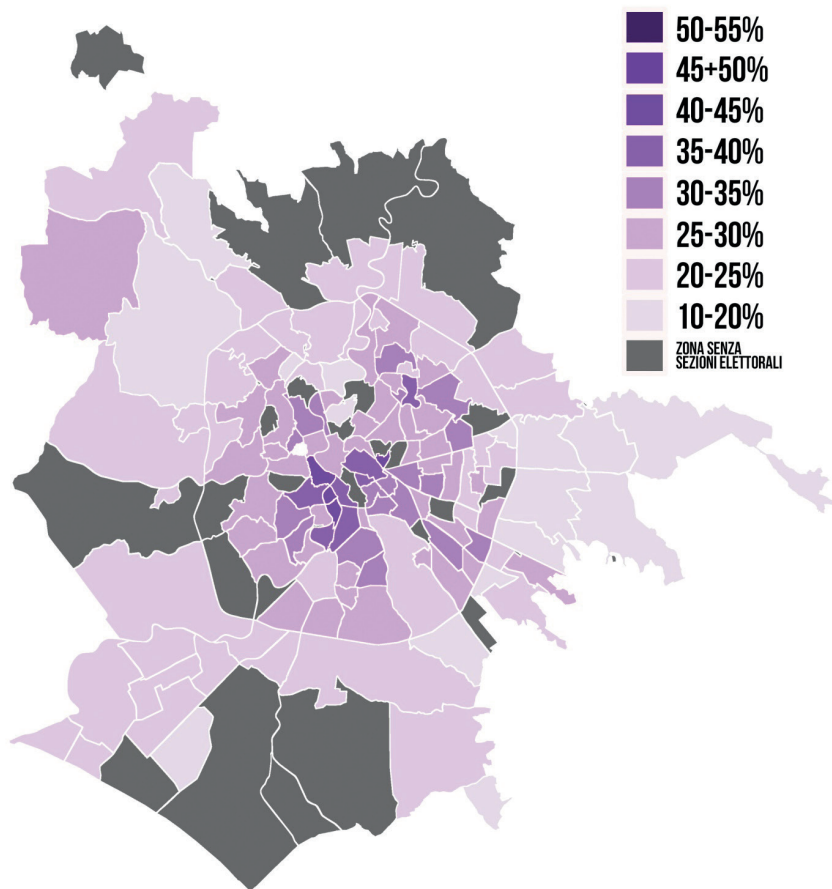


FIG. 22 – Voti per il rinnovo del consiglio comunale per il centro-sinistra (Partito Democratico, Lista Gualtieri, Roma Futura, SCE, Demos, Europa Verde, PSI), Elezioni Comunali 2021 (%).

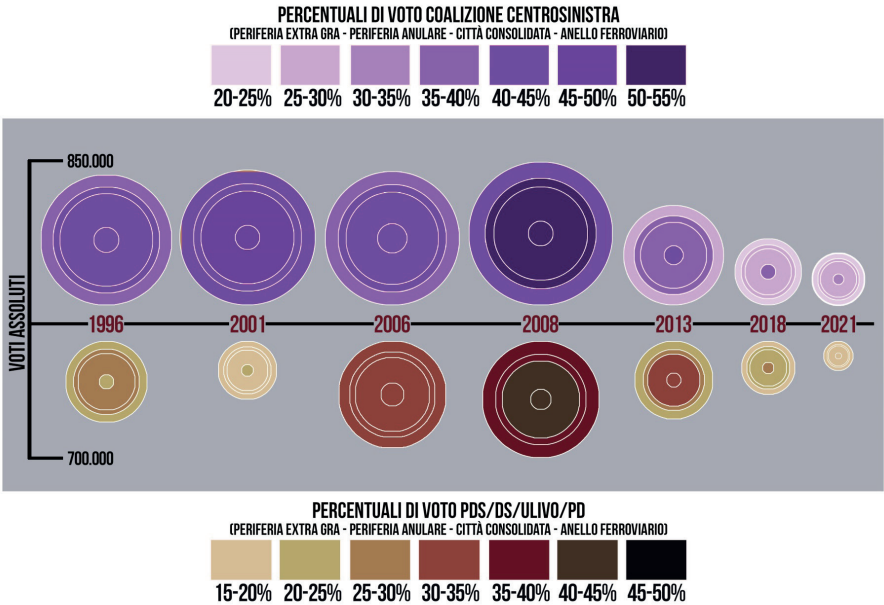


FIG. 23 – I cerchi concentrici, a partire dall'esterno, indicano nell'ordine: la periferia extra Gra, la periferia anulare, la città consolidata e l'anello ferroviario. L'area rappresenta proporzionalmente i voti assoluti raccolti nelle diverse tornate elettorali. La scala colorimetrica indica le percentuali di voto.

4. Alcune conclusioni

L'analisi dei flussi elettorali nelle consultazioni romane non assolve i ricercatori dall'approfondimento sul perché si sia verificato – in un arco di tempo in fondo piuttosto limitato – un cambiamento così radicale nel rapporto tra la città e il principale partito proveniente dalla tradizione comunista. Cercare una o più spiegazioni diventa, anzi, una necessità. Per farlo, è opportuno allargare il *range* prospettico e inserire le vicende elettorali della Capitale nelle più ampie trasformazioni politiche del post-1989: quelle, cioè, seguite alla caduta del Muro di Berlino e segnate dal trionfo della "rivoluzione neoliberista". Ne consegue che il ciclo politico degli ultimi decenni sia stato indubbiamente segnato da quei processi di internazionalizzazione della produzione e di abbattimento delle barriere alla libera circolazione dei capitali a cui è stato dato il nome di 'globalizzazione'.

Questo processo, per quanto abbia proceduto a geometrie e velocità variabili, ha però creato una nuova faglia lungo il solco della divisione internazionale del lavoro, una "frattura" che si è manifestata prepotentemente soprattutto dopo la crisi economica globale del 2008 e che, in particolare nei Paesi occidentali, ha fatto emergere un diverso e multiforme segmento di quella che possiamo definire come "perifericità sociale" e che ha messo fortemente in discussione i processi di "cetomedizzazione" con cui pure erano state descritte le società degli Stati a capitalismo avanzato.

Nel nostro Paese, sul piano politico, ciò ha corrisposto a una progressiva "esecutivizzazione" e "verticalizzazione" del quadro istituzionale. Pur mantenendo, almeno formalmente, la fisionomia di una repubblica parlamentare, il potere esecutivo è stato così investito di una vera e propria funzione legislativa, ad esempio attraverso l'uso sempre più massiccio dei Decreti Legge, delle Leggi Delega e del ricorso al voto di fiducia. Una spoliazione delle prerogative del parlamento che è stata al tempo stesso causa ed effetto della cosiddetta "crisi della politica", così come della delegittimazione dei partiti. Una trasformazione cui ha fatto da contraltare la costante crescita del fenomeno dell'astensionismo, soprattutto tra le classi subalterne, arrivato ormai a interessare stabilmente quasi la metà del corpo elettorale e che può essere sicuramente letto in un'ottica di istintiva diffidenza e disaffezione, più

che come un rifiuto cosciente del sistema. In questo scenario “postdemocratico”²⁷ le sinistre politiche storiche non solo sono spesso apparse completamente “inutili”, ma sovente, e non senza ragione, sono state considerate “corresponsabili” di quanto andava accadendo.

In nome della “modernizzazione” i maggiori partiti della sinistra sono infatti transumati armi e bagagli dalla parte di quelli che fino a poco tempo prima erano stati gli avversari, se non proprio “i nemici di classe”, assumendo l’impresa e non più il lavoro come proprio referente sociale. In quest’ottica ha assunto un particolare valore simbolico, ad esempio, la vicenda del referendum di Mirafiori del 2011, per quanto “l’equidistanza” dimostrata in quell’occasione dai vertici del Pd e l’*endorsement* di Renzi per Marchionne abbiano rappresentato in realtà solo il traguardo di un percorso intrapreso molti anni prima.

C’è di più, però, perché quel mix di esaltazione contemporanea dell’economia di mercato e dei “diritti civili” che è stato puntualmente definito come “neoliberismo progressista”²⁸ è andato ben oltre la semplice cooptazione politica delle socialdemocrazie occidentali e per un lunghissimo periodo ha rappresentato una vera e propria alleanza *de facto*, più o meno consapevole, tra i settori maggiormente dinamici dell’economia globale e le correnti più liberali dei movimenti sociali che erano emersi alla fine degli anni Sessanta. Meritocrazia al posto dell’uguaglianza e diritti civili in cambio di quelli sociali: attraverso il duplice scambio tra la questione sociale e il riconoscimento culturale: “il nuovo spirito del capitalismo”²⁹ è riuscito a cooptare nello sviluppo della *network economy* postfordista molte delle istanze e delle rivendicazioni dei nuovi movimenti, rendendoli così incapaci di intercettare, organizzare e rappresentare politicamente quei soggetti che venivano lasciati indietro dai processi della globalizzazione economica.

C’è poi un elemento di “disuguaglianza geografica” che si intreccia strettamente con quello sociale. In tutti i Paesi occidentali, come ab-

²⁷ C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Bari-Roma 2000.

²⁸ N. Fraser, *Il vecchio muore e il nuovo non può nascere. Dal neoliberismo progressista a Trump e oltre*, Ombre Corte, Verona 2019.

²⁹ L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano – Udine 2014.

biamo testé dimostrato a partire dal caso-studio di Roma, la cartografia elettorale sembra seguire una logica economica e culturale comune, tanto che ormai è quasi banale sottolineare la stretta correlazione che esiste tra la distribuzione spaziale delle classi popolari e la distribuzione geografica del voto populista o dell'astensionismo. Una mappa che, però, negli ultimi anni è stata raramente consultata dalla classe politica e ancor di meno dai media *mainstream* che, ogni volta, appaiono spiazzati dal fenomeno, ancorché incapaci di comprenderne la reale natura.

A livello territoriale, questo processo di "periferizzazione" e di marginalizzazione diffusa non rappresenta altro che il contrappunto alla "metropolizzazione" dei ceti abbienti, così che più ci si allontana dalle metropoli globalizzate e dai loro centri gentrificati, più il voto populista o l'astensionismo diventano forti. Il dato di fatto da cui muovere è che, forse per la prima volta nella storia economica dell'Occidente, i subalterni non vivono quasi più nei luoghi in cui si genera la maggior parte della ricchezza ma, soprattutto, non possono più nemmeno permettersi di viverci. Espulsi in quel "suburbano imposto"³⁰ che non è né specificatamente urbano, né specificatamente rurale, neppure specificatamente periurbano, ma semplicemente, per l'appunto, 'periferico'. Un concetto che in questo caso non deve essere *sic et simpliciter* sovrapposto a quello spaziale di 'periferia'³¹, ma che piuttosto serve a descrivere dinamiche economiche che ritornano in tutti i Paesi sviluppati e che fanno da contrappunto ai processi di concentrazione della ricchezza e all'arroccamento dei "vincitori della globalizzazione" in territori da cui vengono progressivamente allontanate le classi popolari (le quali, a loro volta, finiranno per considerarli più o meno istintivamente come luoghi "nemici"). C'è poi un altro elemento che puntualmente si ripresenta e che caratterizza come una sorta di minimo comun denominatore tutti i suddetti territori periferici, tanto nelle aree rurali nordamericane, quanto nelle nuove periferie di una città come Roma, ed è quello dello *sprawl* urbano, della di-

³⁰ L. Chalard, «La géographie des plus fortes croissances urbaines», in *Population & Avenir*, n. 735, 2017, pp. 4-8.

³¹ C. Cellamare (a cura di), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma 2016. Di Carlo Cellamare si veda anche l'agile e pungente *Abitare le periferie*, Bordeaux Edizioni, Roma 2020.

spersione, della bassa densità insediativa inevitabilmente associata alla lontananza fisica, oltre che economica, dai centri del potere.

Tutto ciò ha finito per sconvolgere, in un tempo relativamente breve, cartografie politiche che sembravano solidissime. Fin dal dopoguerra e per un periodo di tempo lunghissimo la geografia elettorale italiana si è infatti dimostrata estremamente stabile, caratterizzata da “regioni politiche” ben riconoscibili e riconosciute, definite anche cromaticamente attraverso colori precisi, che ne richiamavano l’identità politica³². Questa rappresentazione cromatica, prima con le elezioni politiche del 2013 e poi più radicalmente con quelle del 2018, si è modificata in maniera netta e forse irreversibile, anche a giudicare dai risultati dell’ultimo test elettorale romano che, nonostante abbia segnato una netta vittoria “ai punti” del centrosinistra, a una più attenta valutazione non ha affatto contraddetto questa tendenza.

L’Italia “bianca e rossa” oppure “verde e azzurra” della Prima e della Seconda Repubblica oggi non esiste più, mentre “l’Italia periferica”, che si era tinta prima del giallo del Movimento 5 Stelle (per poi virare con le Europee del 2019 decisamente verso il blu “rancoroso” della Lega di Salvini) dopo il riassorbimento delle forze populiste nel “governo di unità nazionale” presieduto da Mario Draghi, è tornata a non votare. Oppure, se lo ha fatto, si è direzionata verso la destra sovranista.

L’evidenza empirica esposta nel presente lavoro rende quindi improbabile, almeno nell’immediato, un “ritorno” del centro-sinistra nelle periferie romane, con il motivato sospetto che tale difficoltà si possa estendere in tante altre “banlieue” italiane. Fatichiamo a stupirci, però: altre analisi, più di stampo qualitativo, anche collocate in differenti Stati europei³³, mostrano come oggi manchino addirittura i presupposti “culturali”, prima ancora che politici, per un nuovo protagonismo riformista nei quartieri proletari. È totalmente scomparsa, ad esempio, la difesa e la valorizzazione della classe operaia e del la-

³² I. Diamanti, M. Lazar, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Bari-Roma 2018.

³³ Su tutte, a proposito dell’omologa “evoluzione” del New Labour inglese, si prende in considerazione O. Jones, *Chavs: The Demonization of the Working Class*, Verso, London 2011.

voro manuale proposte dal vecchio Partito Comunista. Con il passare degli anni – e delle diverse dirigenze politiche (molte delle quali, per il Pd degli anni più recenti, totalmente esterne alla tradizione comunista, se non addirittura a questa contrarie) – l’obiettivo riformista e ottimista di migliorare la qualità della vita dei ceti popolari, “elevandoli” tra le fila della borghesia, si è scontrato con congiunture economiche negative che hanno bloccato il celebre e rimpianto “ascensore sociale”. Di contro, è il ceto medio che ha incominciato a temere, non senza fondamento, di venire “declassato”, esprimendo tale timore in urne elettorali favorevoli al centro-destra. In un contesto, quindi, di mobilità solo “discendente”, il Partito Democratico non ha contrastato (anzi, ha decisamente contribuito a diffondere) una retorica che ha notevoli echi con quanto accadde nel Regno Unito thatcheriano e che Lorenzo Zamponi ha ben sintetizzato, parlando della precisa progettualità di spaccare in due la classe lavoratrice: «Da una parte, chi esce in condizioni economiche e sociali tutto sommato dignitose dalla transizione viene spinto a identificarsi in una ‘classe media’ i cui interessi, per via aspirazionale, vengono fatti coincidere sempre di più con quelli della borghesia agiata. Dall’altra, chi resta fuori e finisce per vivere più di welfare che di lavoro, viene additato come individualmente e moralmente responsabile della propria condizione, utilizzato per dipingere la povertà come una sconfitta personale e non un problema sistemico, separato dal resto della classe lavoratrice in quanto privo della dignità e del prestigio sociale derivanti dal lavoro. Se non esiste più la classe lavoratrice perché ‘siamo tutti classe media’, allora chi non lo è deve avere qualcosa che non va, dev’essere pigro o stupido, dev’essere un parassita della società»³⁴. Una narrazione del genere non deriva da una lettura errata oppure ingenua del quadro economico, quanto da una specifica intenzionalità politica: illanguidire la conflittualità dei lavoratori e delle lavoratrici – potenzialmente molto accesa nella città neoliberista – e ridefinire i poli della lotta di classe. Da una parte una sorta di “calderone”, in cui l’etichetta ‘borghesia’ copre situazioni censuali molto diverse tra loro, dall’altra tutti coloro per i quali la “classe media” è un obiettivo irraggiungibile oppure irrimediabilmen-

³⁴ L. Zamponi, «La povertà è una colpa», in *Jacobin Italia*, n.13, inverno 2021, pp. 16-23, citaz. p. 19.

te perduto. Negli ultimi anni il panorama politico italiano ha offerto una prospettiva di cui le *policies* della città di Roma costituiscono uno specchio fedele: tutte le compagini *mainstream* hanno concentrato le loro proposte verso il primo polo (quello più ricco), favorendolo sia “in negativo” (opposizione a qualsiasi forma di tassazione rinforzata per i grandi patrimoni), sia “in positivo” (incentivi per la piccola e media imprenditoria, come nella recente stagione del Covid-19), abbandonando totalmente il secondo, che pure – a rigor di logica – avrebbe avuto bisogno di un supporto ben maggiore dell’altro. La figura del piccolo imprenditore, la speciosa coincidenza – smontabile in maniera elementare – tra l’interesse dell’impresa e quello dell’intera cittadinanza, il profitto del proprietario dei mezzi di produzione (o del beneficiario di una rendita) come improbabile elemento unificatore tra le classi si sono imposti nell’agenda politica e mediatica, rendendo residuale il sostegno ai lavoratori dipendenti e, ancor di più, a chi si trovi ai margini della società. Quest’ultimo viene “travolto” da un’ondata neo-calvinista in base alla quale chi è posizionato in basso è lì, in fondo, per colpa propria, cioè per una sua pigrizia, neghittosità o incapacità. La “naturalzza” delle disuguaglianze economiche inibisce i ceti subalterni dal rivendicare in maniera organizzata una funzione centrale nella società, come il loro numero e il ruolo nel funzionamento della macchina sociale suggerirebbero. D’altronde, tutto diviene maledettamente complicato se proprio la forza politica che, per storia e *mission*, dovrebbe veicolare istanze rivendicative si trova, al contrario, co-imputata nei meccanismi di rimozione sia della centralità del lavoro dipendente, sia della piena dignità di chi è costretto a vivere nella parte meno suggestiva della Città. Non sono forse i talk-show governati da conduttori “progressisti”, le fiction prodotte da agenzie in odore di centro-sinistra e gli organi di stampa dichiaratamente “democratici” a dipingere un Paese in cui pare che solo i liberi professionisti abbiano il diritto di parola? «L’Italia raccontata dalle fiction Rai è un’Italia di professionisti: medici, magistrati, giornalisti. Il lavoro dipendente viene mostrato solo se, come nel caso di poliziotti e insegnanti, lo si può raccontare come eroica vocazione e non come, appunto, lavoro. Lavoratori e lavoratrici compaiono sui nostri schermi domestici solo quando rientrano in schemi narrativi ben precisi, come il *topos* letterario degli ‘operai iscritti alla Fiom che ormai votano Lega’, inaugura-

to dal programma tv Milano, Italia di Gad Lerner all'inizio degli anni Novanta e da allora periodicamente riproposto come cesura storica rivoluzionaria a ogni elezione, o la sua variante metropolitana 'periferia urbana abbandonata dalla sinistra dove il punto di riferimento sociale sono i neofascisti'. Della classe e della sua identità, insomma, si può raccontare solo la crisi»³⁵. Le conseguenze di quanto sopra, a ben vedere, sono due, su livelli sfalsati: di primo acchito, strati più o meno larghi di classe lavoratrice sono effettivamente "spinti" tra le braccia delle destre, anche solo per estemporanee esperienze elettorali, come gli ultimi decenni di consultazioni romane hanno dimostrato. In secondo luogo – e con una maggiore profondità – le parole e le azioni dei dirigenti riformisti e socialdemocratici, come già preconizzava Ralph Miliband mezzo secolo fa³⁶, dai banchi di governo come pure da quelli dell'opposizione, hanno causato un'acuta disaffezione politica e hanno smembrato «un intero ecosistema militante, un tempo capace di elaborare le proprie concezioni del mondo, di diffondere nella società il proprio approccio verso la cultura, di diffondere anima e corpo il desiderio di costruire un mondo migliore»³⁷.

³⁵ Ivi, pp. 20-21.

³⁶ R. Miliband, *Lo Stato nella società capitalistica*, Laterza, Bari 1970.

³⁷ A. Schwartz, «Una strana scomparsa per il Partito comunista italiano», in *Le Monde Diplomatique – il manifesto*, a. XXIX, gennaio 2022, pp. 16-17.